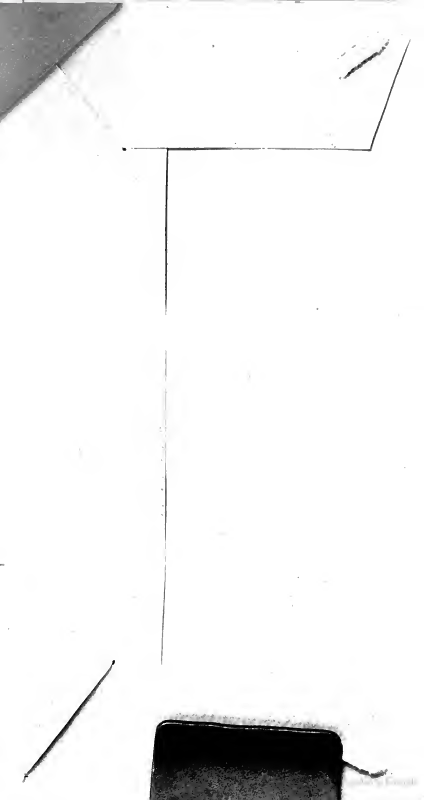




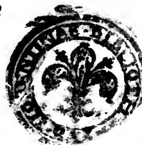


MARTHÆ
MARCHINÆ
VIRGINIS NEAPOLITANÆ

MVSA POSTHVMA.



ROMÆ M.DC.LXII.
Et denuò NEAPOLI M.DCCI.
Apud Antonium Bulifon.
Superiorum Permissu.







All'Illustriss.ma, ed Eccellentiss.ma

SIGNORA

D. IPPOLITA

CARAFFA

Principessa di San Giorgio.

EGLI è gran tempo, Eccellentissima mia Signora, ch'io mosso dalle rare, e sublimi virtudi, ond'è adorno il nobile animo vostro, mi era dato a quelle piu atten-

tamente, e con maturo giudicio, rimirare, e riguardar da vicino: e cio faccendo le ho conosciuto tanto, sopra tutte quelle, di cui altri mai si vanti, di loda degne, e di altissima ammirazione, che ho avuto per fermo, oscurarsi per voi il pregio di quelle famose donne, che nell'età trapassate hanno dato così chiari esempli di loro valore. E, lasciando stare di ogni altra delle virtù vostre, di cui lungo fora il voler'ora divisare, soprammodo maravigliose, e nel piu alto grado giunte ho conosciuto essere in Voi la dolcezza, e soavità degli elettissimi costumi, la benignità, e bontà dell'animo, le gentili maniere, e la rara cortesia, in somma quella suprema, ed ammirabile Sapienza, a cui sola son volti tutti gli studj della santa filosofia. E ben'io, meglio che ogni altro, potea conoscerlo, e son tenuto a confessarlo, dappoichè di quelle

le vi ha piaciuto farmi prendere particulare sperienzia, in ricevendo benignamente a grado l'umile servitù mia, e per le tante grazie, di cui siete stata verso di me larga sempre, e generosa dispensatrice. Or per questa cagione egli è avvenuto, ch' io da gran tempo ancora fussi acceso di forte disiderio di dover trovar qualche modo, per cui, con alcun pubblico segnale (conciossiecosachè natural'ordine delle umane cose egli è, che sì non possano gli uomini gl'interni loro sentimenti altro, che con esterni segni manifestare) per cui, dico, potessi far palese al Mondo il pieno conoscimento, che ho degl'infiniti meriti vostri, e la divota osservanzia, che per quelli son tenuto a portarvi, e a Voi altresì que' sentimenti di gratitudine dell'animo mio, che, per tante obbligazioni, onde vi è piaciuto gravarmi, io vi professo, e vi sono a

gran ragione dovuti . E, ſtandomi io lunga pezza in queſto mio penſiero, non ho trovato altro mezzo da poterlo piu acconciamente fare, che in preſentandovi alcun de' libri , che tuttodì eſcono dalle mie ſtampe ; ſapendo io bene quanto da cotai coſe Voi ſogliate diletto , e piacere ricavare : e tra queſti niuno ne ho trovato, che piu per tal'effetto ſi fuſſe convenevole, che il preſente libricciuolo, di cui ora vi fo dono, delle Poeſie latine di Marta Marchina *Verginella Napoletana, la quale, tra per la dolcezza, ed amenità dello ſtile, e per l'abbondanza de' penſieri, e altresì per lo purgato conoſcimento della latina favella, alle quali coſe, non che le perſone del ſuo ſeſſo, ma qualſiſia uomo, dopo lunghi, e varj ſtudj, non ſuole aggiugner di leggiere , ha acquiſtato a ſe fama immortale, ed ha aggiunto al-*

la

la nostra gloriosa Patria molto di pregio, e di splendore. Ne non ho temuto io, in faccendovi questo picciolo presente, di darvi cosa, la quale poco grata vi fusse, ovvero d'incorrer nella taccia, di cui sarebbe per avventura degno colui, il quale la sonora cetera a Marte, ovvero l'acuto dardo al Divino Apollo presentasse: imperciocchè egli è ben noto a ciascuno, quanto Voi di cota' cose sete vaga: Voi la quale tutto il tempo, che altri dietro a' piaceri, e a' sollazzi spendon tutto giorno, negli ameni studj delle sacre muse, e in que' gravissimi delle scienzie piu riposte, e rilevate vi occupate continuo. Permodochè ben sembra somma, e strana maraviglia il sentire, come negli eruditi ragionari, che sovvente fate co' piu valenti de' nostri alletterati (in compagnia de' quali voi solete la piu parte del tempo, che

avan-

avanza alle necessarie cure, con sommo vostro piacere, e compiacimento trapassare) con mirabil chiarezza di mente sogliate divisare, or' intorno alla condotta, e reggimento delle umane cose, ora del conoscimento, e della regola de' nostri costumi, ch' è quella, che appellan la scienzia del Mondo, cotanto al nostro viver necessaria, e anche penetrar talora co' bei lumi del vostro purgato 'ntelletto gli altissimi misterj della natural filosofia. Lascio stare lo studio de' migliori linguaggj, così de' vivi, come di quei, che da molti secoli son morti, de' quali voi avete piena contezza: e taccio ancora di ogni altra cosa, poichè troppo ampio spazio si richiederrebbe, s'io volessi di alcun de' vostri pregj particularmente favellare. Così non altramenti io gia non intendo dir' alcuna cosa della nobiltà del vostro sangue, imperciocchè il vo-

voler ristrignere in una lettera quelle cose, di cui si riempiono tanti ampissimi volumi trattanti della vostra gloriosissima famiglia, sarebbe il medesimo errore, che il tentar di racchiudere in picciolo, ed angustissimo vaso le immense acque del profondo mare. Ei mi giova solamente l'aver tutte le predette cose quì brievemente accennate, per mostrare per quali argumenti io mi sie mosso a farvi un sì picciolo dono; il quale altramenti non sarebbe stato per certo degno da presentarsi a Voi: e ancora, che non potea io esso libro ornare di piu illustre, e glorioso nome, ne di piu fermo, e degno appoggio, colle forze del quale ei valesse a sostenere lo'mpetuoso vento della'nvidia, e della rea maledicenza: e per mostrare similmente, che, per le medesime ragioni, ei non sarà sconvenevole a Voi il riceverlo a grado, di che io priegovi

for-

fortemente, e che spero di agevolmente dover' ottenere dalla vostra cortesia. E, faccendovi profonda reverenza, priegovi dal Signore abbondante copia di vero bene. Di Napoli a' dì 13. di Giugno 1701.

Di V.E.

Umiliss. Divotiss. ed obbligatiss. Servitore

Antonio Bulifon.

VI

Imprimatur.

Si videbitur Reverendiſs. Patri Magiſtro Sac. Pal. Apoſt.

O. Arc. Pat. Vic. Gen.



Imprimatur.

Fr. Raymundus Capiſuccus Sacri, & Apoſtolici Palatii Magiſter, Ordinis Prædicatorum.

Po-

Poteſt reimprimi Neap. die 10. Januarii 1701.

JOANNES ANDREAS SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Januarius de Auria Can. Dep.



LECTORI

ET suam Sapphon, benigne Lector, diversam tamen moribus & religione, nostra quoque tulit ætas, quæ eò est vetere laudabilior, quò ipsa facilius linguam à vernacula non parùm alienam, uti est Latina, & Græcam à nostrate sermone valdè dissitam per se ipsam addidicit, nullo alio præceptore præter indolem in puellæ ingenio nimium exuberantem; & fraterculum frequentantem Gymnasia, à quo repetitum quicquid ille perceperat in ætate admodum florida, admirandæ memoriæ loculis ipsa commisit (ut credibile est) tanquàm fæcundissimæ terræ demandata semina. Unde factum ut ad carmina facienda propensior nostro tempore multas, & præteri-

ti seculi, nec non elapsarum ætatum superaverit poetrias, si primordia cognoveris. Non enim hanc cum Laurentia Strozza, quæ Sapphico metro præsertim in totius anni dies festos concinuit hymnos, vel cum Margarita Sarrochia Neapolitana, quæ tàm Etrusco, quàm Latino carmine plurima mirabiliter concinnavit, vel cum Tarquinia Molza, vel cum Veronica Gambara, quæ etiam suum illustrarunt seculum. Enimverò quòd carmina sive Etrusca, sive Latina multa adhuc componant elegantiâ minimè contemnendâ profectò admiramur. Verum ad sales, leporesque Latinos, quemadmodùm hæc nostra pervenit, tàm raræ accesserunt, ut vix illi parem, superiorem verò dixerim esse neminem. Præterea non ignoro præteritis annis Philosophiæ totius diversas Theses à quadam nobili puella publicè Neapoli pertractatas fuisse. Sed si divitiæ tempora studiis opportuna illi compararunt: huic sors parentum tenuis aliud suppeditare non potuit præter poeseos studium in quo enituit. Unde Emin. D. Berardinus Card. Spada versibus illius

per-

perlectis affirmare non dubitavit, illi Poesin velut ingenitam, quando vel ab ipsius Confessariis eidem Poetarum omnium fuit sepius interdicta lectio. Vtcunque sit attentè, Lector, cuncta in carminibus legendis perpende, & elocutionem poeticam non vulgarem in illis reperies. Hoc unum illi defuit, ut credendum est, quòd fœtui posthumo supremam addere manum non licuit: fœtum inquam posthumum non quòd aliud ipsa vivens typis opus ediderit: nunquàm enim hoc ipsa excogitavit, quæ quidem humilitatis actibus ex Virginea verecundia magis inhæsit; sed quod, si hoc fore præsagisset, vel correxisset multa, vel in melius mutasset, vel ita reliquisset, ut edi potuissent, & majore eum admiratione legi. Verum cum ad me hujusmodi celeberrimæ nostri temporis Corinnæ, pudicitiâ tamen, & religione excellentioris, pervenissent carmina, veritus ne sub oblivionis sepulcro depressa illo carerent lumine, quod ab Eminenti Spadæ Principis Purpura sæpius acceperant, excudi optavi, uti acceperam, aliquo tantum addito argu-

mento ; notulisque perexiguis ad majorem rei alicujus explicationem, quod tu mihi facile condonaveris. Nam & ingenium MARCHINÆ admiraberis in ipsa rerum inopia; & me illa non fraudabis laude, quòd laude dignam aliquo pacto mundo extulerim. Et hæc hactenus. Valeto.

DE

DE OPERE JUDICIUM.

CENSEO nec; opinor, ignarus; nec inexpertus. Id occupo: quò legentibus faciam fidem. Lyricæ imitationis est opus. Amœnum, & sparsis hinc inde floribus Poeticis, nobilis ingenii partus,& pratum.Stylus nitidus, & facilis: non fucatus,non neglectus; suo ingenio pulcher, citra pigmenta, & calamistros. Dictio latina, casta, & uti virginem decet, candida. Numeri justi, constantes, grati, qui in aures se se insinuant, innatâ, non quæsitâ suavitate. Sententiæ partim acutæ, partim graves, omnes aptæ, & quæ vocatæ argumentis respondeant.Argumenta plerunque sacra: quæ se dant profana, ea semper pudica, seria, gravia, quæ tamen interdum admittant innocentes jocos. Proprium est Poetriæ acumen, candore conditum. Insunt operi Veneres, sed castæ: Gratiæ, sed decentes: sales non amari: lepores verecundi. Tenuia quædam invenies, sed minimè exanguia, modica, sed minimè humilia: sicca, sed minimè jejuna: remissa, sed minimè dissoluta. Auream

mediocritatem nacta Poetria venâ divite fluit ; non prodigâ , justo alveo ; non extra ripas effuso , sed intra margines castigato . Apparet ubique sanguis , & color virgineus , nec vis tamen , & animus virilis desideratur . Latinam si spectes linguam , tàm est prisca , ut hæc Virgo Gracchorum mater esse videatur : si Poeticam expendas facultatem , MARTHA Lucano , si adjutrice aliâ indigeret , non Polla Argentaria , sed Auraria adfuisset . Error qui uni carmini obrepserat , & ab Eminent. Card. Spada eruditè excusatur , nullus est , ne vitium inesset .

Macedo .

Emi-

Eminentissimi,& Reverendissimi D.

CARDINALIS
BERNARDINI SPADÆ.

De Hæresi

Etiàm politicis Principum rationibus perniciosa.

A D.

CHRISTINAM SVECIÆ
REGINAM.

Dulce jugum Petri Regum cervicibus hærens
Abstulit Impietas, visa favere nocens.
Plebs didicit spreviſſe Duces; Aquiloneque toto
Reges vix nomen sustinuere suum.
Hoc quoque damnarunt Angli: fideique Britannæ,
Et Regni, & Regis concidit ense caput.
Tu sapis, Arctoas Virgo indignata coronas,
Ad Sacra Majorum dum revocare nequis.
Sed neque Magnanimam decuit regnare sub Arcto.
Latius in Latio Cælica regna patent.

Versione Italiana del medesimo.

Scosse il giogo di Piero
Dalle regie cervici empia eresia,
E d'un pondo leggiero
Se sgravarle tentò mendace, e ria;
Partorì lor' al fine
Sotto finti favori, alte ruine.

Quindi a sprezzar' apprese
I lor Duci la plebe, e non piu tema
Di lor potenza prese,
Onde nell' Arto gelido il diadema
Tolto alle regie chiome,
Appena i Regi conservaro il nome.

Ma ne per questo volse
Udir ne' regni suoi l'Anglia infedele,
E poi che al vento sciolse
Contro del Ciel le temerarie vele;
Troncò del Rè, del Regno,
E della fede il capo un ferro indegno.

Tu se' saggia CRISTINA,
Che sprezzatrice di Real Corona;
Sdegnasti esser REINA,
Ed il freno tener dell' Aquilone,
Mentre dell' Avi tuoi
A' Sacri Riti richiamar nol puoi,

Ma ne pur conveniva
Le piagge dominar dell' Arto algente
Al tuo petto, che ambiva
Ad Imperj piu grandi erger la mente,
Per piu largo sentiero
Conduce il Lazio allo stellato Impero.

DE

DE

MARTHA

MARCHINA

TESTIMONIA

Lettera dell'Eminentiss. Sig. Card. Spada Al P. Virgilio Spada.

IO son rimasto tanto sodisfatto della lettera, e dell'Epigramma responsivi, e tanto ammirato delle qualità dell' autore, che non saprei dir d'avantaggio. E possibile, che si stipendjno a peso d'oro le sonatrici, e le cantatrici, e che una Saffo come è cotesta non sia tirata a la luce da qualche Personaggio generoso? Io so ben caso d'un cieco, che studii, e che diventi dotto, ancorchè mediocremente; e fui autore a questi Sig. Bolognesi, che conducessero lo Scaputelli ad esclusione anco d'altri soggetti riputati migliori. Ma molto piu caso faccio d'una obbligata necessariamente ad altre fun-

zioni, e che, secondo che si legge d'Apulejo fra gli antichi, e di Lorenzo Valla fra' moderni, sia a se medesima discepola, e maestra. Se stima, ch'ella sia per accettarla, gli offerisca a mio nome la parte, e cominci a fargliela dare. Poichè se ben so, che col tẽpo nõ mãcherà chi gli farà miglior'accoglienze, in ogni caso havrò gusto d'essere stato il primo; e di aver forse eccitati altri maggiori di me ad onorare piu adequatamente il merito della sua virtù.

Missum fuerat a P. Virgilio Spada ad Emin. D. Card. Spadam Marchinæ epigramma in D. Priscam Virginem, quod inferiùs habetur, incipitque.

Aspicit innocuũ Virgo secura leonẽ, &c. *quod ipse Princeps admiratus, sic de illo ad eundem P. Virgilium Spadam rescripsit.*

EPI-

Epistola dell' Eminentiss. Sig.

CARD. SPADA

AL P. VIRGILIO SPADA.

L'Epigramma sopra S. Prisca mi è parso bellissimo, così per la spiegatura, come per il concetto, del quale si legge qualche ombra in Marziale, *de Tigride*, *& Leone*.

Ausa est tale nihil silvis dum vixit in altis,
Postquam inter nos est, plus feritatis habet.

Il distico n'ha preso un poco piu di corporatura, poichè la chiusa di Marziale, *de Leone*, *& Ariete*, dice, se ben mi ricordo.

Sidera si possent, pecudésque feræque mereri
Hic astris Aries, hic Leo dignus erat.

Sì come quando vidi l'epistola elegiaca mi piacque l'imparentamento con Ovidio, così nel veder gli epigrammi, mi piace sommamente l'imparentamento con Marziale: poichè a lungo andare con l'imitazione de' buoni Autori venghiamo ad abituarci non solo nella loro elo-

cuzione, ma ne' loro ſpiriti, che ſecondo l'occorrenze ci porgono un tranſito molto facile a formarne degli altri egualmente aculeati. Chi legge l'elegie di D. Virginio Ceſarino vi trova mille verſi intieri d'Ovidio; ma preſi tanto a propoſito, che gli fa diventar ſuoi propj con molta lode di giudizio, e verſatilità d'ingegno &c.



Epi-

Epistola dell' Eminentiss. Sig.

CARD. SPADA

Sopra un verso di Marta Marchina abbondante d' una sillaba.

AL P. VIRGILIO SPADA.

DA che io non ho scritto a V. R. mi sono capitati molti Epigrammi della Marchini tutti buoni, & alcuni ottimi; ma in specie quello di S. Andrea. Il verso abbondante d'una sillaba nell' epigramma *in fratrem*. Mi turbò poco, sendo io certo per tant' altre composizioni, che non poteva essere proceduto da difetto d'arte; ma da soverchia applicazione al concetto, come si legge nel Sigonio esser gia accaduto al Robertello humanista di nome, e suo concorrente, il quale ne pose sette in un Esametro, dicendo:

Edentes incompositam vocem, confusaque verba.

E probabile, che la medesima stesse tanto

to piu applicata al concetto nella composizione del suo Epigramma, quantochè si vedeva sforzata a gareggiar con Marziale, che se n'era servito pure in un Epigramma, & ancora in un distico,

Si qua videbuntur, &c.
Cum tua non edas, &c.



EPI-

EPISTOLA

DELL' ISTESSO

Al medesimo.

Sopra il medesimo soggetto.

DOppo avere scritto, anzi doppo essermi posto a letto in quest'ora 6. di notte m'è capitato alle mani un Epigrammatario antico, stampato in Parigi del 1590. nel quale mi si è offerto alla bella prima, un' Epigramma sopra una Donna con due esametri fra gli altri di sette piedi l'uno, il primo è questo.

Quod si fortè tibi fuerit Fatorum cura meorum.

Et il secondo.

Quod lacrymis opus est Rusticelli carissimi coniux.

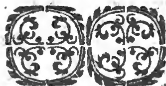
E perche il libro per altro è correttissimo, e non veggo, che si possa dubitare, che ne' due versi sudetti sia stata inserta qualche parola di piu da i trascrittori. Di qui è, che mi risolvo a mandargli per continua-

nuazione della rubrica, che parla dell' Epigramma Marchiniano.

Ejuſdem.

Marthæ Marchinæ.

ENCOMIA.



Ale-

Alexander Pollinius.

ΟΥ' δὴ καλῶς προθέντες οἱ πάλαι χορῷ
Μουσῶν ἐτιμήσαντο τὴν ἐκ Λεσβόθεν
Γυναῖκ' ἄσωτον, ἐμμανεστάτῳ πόθῳ
Ὑπερβαλοῦσαν μᾶλλον, ἢ λύρας κλέει,
Κείς παρθένους τάξαντες οὐχὶ παρθένον.
Ταύτην δ' ἀπέλθω τῆσδε τὸν κλῆρον λάβοι
Καὶ δόξαν ἥδε, χρῆμα θεσπέσιον κόρη
Ἄρτ' ἐξέχουσα, Φοῖβος εὖτ' ἐξ αἰθέρος
Ἑπτάλοφοι ἐν κόλποι ἄμβροτον φάος
Ἱεῖσα τῆλε, μουσικῆς μὲν ἔξοχα
Ὕδμων ἁπάσης, πλήν γε τοῦ θείου μόνον
Ἁγνοῦς ἔρωτος τοῦτο μοῦνον εἰσαεὶ
Ἄμφις σοφᾶται. νοῦ τ' ἀνεπτερωμένη
Ἐφάπτεται, κἄληκτον ἐμμελεστάταις
Ὑμνοῦσα μολπαῖς Ἀγγέλους ἀμείβεται.
Ὡς ἐγγεγράφθω τὸν προὔτου κατενδεᾶ
Πλήρεος ἀριθμὸν ἐνδίκως καὶ Πιερὶς
Δεκάτη τὰ πρῶτ' ἐν Ἰοῦδε μουσάων φέροι
Ἐπαιτοῦσα τῶν τὰ θεῖ' ὑμνουσαμένων,
Ἁγνῶν τ' ἀοιδῶν, τῆσδε μυστικῆς λύρας.

Idem

Idem in eandem.

Ex Græco in Latinum conversum.

SAcro vetusta sæcla Musarum Choro
Haud jure fœminam addidere Lesbiam
Amoris œstro, atque efferâ libidine
Præstantiorem, quàm canendi gloriâ
Impuram, & adscripsere in albo Virginum.
Ea nunc facessat, tamque præclaram occupet
Sortem, decusque dia Virgo hæc rectius
Exorta dudum, Sol ut alto ab Æthere,
Quæ Septicolli ex Urbe jactat longius
Cœleste jubar. Illa artem, & omnes carminis
Perdocta leges, summi amore Numinis
Incensa puro, id ambit unum, id expetit,
Castæque penna mentis evecta altius
Attingit, & canorè id ipsum personans
Celebrat usque Cœlitum excipiens modos.
Ergo camœnis inferatur. Anteà
Haud absolutum denique hæc orbem expleat,
Et Musa jure decima, jam primas ferat,
Novem Sorores inter, una in posterum
Vatum piorum præses, & sacræ lyræ.



Ano-

Anonymi

In Martham Marchinam.

Epigr.

Mars ne tibi an Mare, Martha dedit Marchinia nomen,
Nempè animes gestas docta virago viri,
Si non Bellonam fecit te Pallida Mavors
Sirenem genuit te mare Martha tuum.
Pallada divinam quis Sirenemne canoram
Miretur? Monstrum est nobilis ingenii.

Anonymi:

Martha Marchina Puella

Omni litterarum genere excultissima.

Epigr.

Fœmineas acies quondàm irrequieta cientes
Bella, virisque ausas conseruisse manum
Jactabat tumido Mars ferreus ore: sed olli
Subsidens Phœbus mollia dicta dedit.
Parce, nec ardenteis tu Ducis Amazonas unus,
Et nobis melius Penthesilea furit.

MARTHA MARCHINA NEAPOLITANA.

Anagramma purum.

HÆC NAM THALIA? NON AT PRIMARIA.

Epigramma

Ad Lectorem.

Hæc nam, *fortè rogas, nova terris orta* Thalia?
  Non *certè: nimium dispare voce canit.*
Comica lascivo gaudet sermone Thalia,
  Ut vatum Vatem jam cecinisse ferunt.
Parthenopæa bono, sed Virgo concinit ore,
  Versibus ut sacris noscere ritè potes.
Ista Thalia quidem non: at primaria Musa,
  Vox bona cui nomen, Calliopea, dedit.



P. Ca-

Carolus a S. Antonio Patavino Sacerdos in Congregatione Pauperum Matris Dei Schol. Piarum.

Ad M. Marchinam.

Francisci ab Annunciatione ejusdem Congregationis Presbyteri.

Epigr.

Dum lego Martha tuos doctos in Apolline versus,
Et stupeo ingenii dum monumenta tui:
Te vivam, vitæ defunctam munere quamvis,
Demiror, vitæ & munia facta probo.
Sique prior quondam nostri fuit hospita Christi
Hospitii (certum est) æmula facta sui es.
Illa Deum; Ipsa Dei resonantia carmina mente
Excepisti: at Primam nobilitatis Opus.
Olli, nec mirum, ex facto te cedere fas est,
Te quoque Perpetuam carmina facta canent.



D.O.M.

D. O. M.
Marthæ Marchinæ ortu Neapolitanæ,
Virgini educatione Romanæ :
Cui ad insigne pietatis, ac pudicitiæ studium,
Mirus sapientiæ amor, vel septenni accessit.
Eoque deinceps pari morum, atque ingenii cultu
Humaniores artes, ac latinam in primis Poesin
Ad veterum normam, atque æmulationem
Suo ipsa instructu eximiè calluit, exercuitque,
Hebraicis, Græcisque litteris docta
Severiores disciplinas, fastu procul
Religiosè attigit,
Animi quæsito magis ornatu, quàm nominis:
Cujus gloriam
Spontè latens in Urbis luce, dum planè abiecit
In sinum transmisit immortalitatis.
Obiit v. Idus Aprilis. Anno Domini
MDCXXXXVI.
Ætatis XXXXVI.
Patres Congregationis Oratorii,
Quos illa vitæ probæ accurandæ
Habuerat Monitores,
Curatores mox Funeris
Monumentum Benemerenti
P. P.



MAR-

MARTHÆ MARCHINÆ VITA.


EAPOLIM nobiliſſimi Regni caput Urbem MARTHA Marchina patriam habuit. Nova Siren vetus Parthenopes nomen Civitati reſtituit: Statii, & Sannazari futura ſoror. Parentes ei pii magis, quàm clari, honeſti potius, quàm opulenti contigere. Paulùm adoleverat, cum hi de mutando domicilio, cauſa in occulto eſt, cogitarunt. Fortè fœtus ille majores animos fecerat, & Romam, ubi par infanti theatrum foret, ire incitabat. Certè peregrinum ingenium do-

mi anguſtias oderat. Futurã poetriam tenues parentum fortunæ prænunciabant. Itaque in Vrbem ventum : & ad Pacis (nobile id Virginis Templum eſt) in interiore Urbis parte habitari cœptum. Labore manuum, ſed honeſto, & citra ſordes artis ſedentariæ, vitam tolerarunt. Duo Marthæ fratres fuerunt, unus major, alter minor natu. Media inter utrumque locum virtutis obtinuit. Horum Matre paulo poſt defunctâ, curam geſſit, vix dum per ætatem ſui compos, aliorum inſtitutrix. Parentes egregiè pii, cùm alias tùm præcipuè Eccleſiam S. Mariæ in Vallicella, ubi Patres Oratorii, lectiſſima ejus Urbis Sacerdotum pars, religiosè degunt, frequentare, eoque Martham ducere ſoliti : inde huic quaſi ingenitus erga illos amor, & reverentia. Nacta unum ex

iis,

iis, qui conſcientiæ, & moribus præeſſet, Ludovicum Santolinum, miri candoris, & compertæ innocentiæ virum, ei ſe ad omnem virtutem formādam tradidit, ac eidem poſtea germanos duos, ubi per ætatem licuit, imbuendos dedit. Hic optimè inſtitutos, ad virtutem cereos, ad vitia ferreos effecit. Eminere jam tùm cœperat in Martha acutum, & amœnum ingenium ad humaniores litteras, & poeticas ſuavitates comparatum. Sentiebat impetus quoſdam, & motus animi in verſus erumpentes, quos nec exactè norat, nec prorſus reprimebat; ſed macerabat tamen pudore ingenuo, ſeque ad fœmineum ordinem, fuſi, & acus opera revocabat. Cęterum, quòd ars nulla erat, quæ naturam iuvaret, facilè poeticus ille furor elanguit. Verùm cum poſtea fra-

tres amœniorum litterarum ſtudiis ſe dederent, & quæ in publicis ſcholis acceperant domi recognoſcerent,& inter ſe conferrent, iis auditis Martha mirè affici, & incendi erga eadem ſtudia cœpit. Itaque deinceps pro materno ſuſcepto officio illos inviſère,obſervare, audire, ſe ſe inſinuare, quærere, reſponſa elicere, ex iis documenta petere, & ad doctrinam traducere, & quòd valeret ingenio, ac vigeret memoriâ, multò plura quàm ii videre, ac retinere, ac ſecum ratiocinando deducere. Brevi ex diſcipula fratrum magiſtra evaſit, & diſciplinam in doctrinam vertit. Calluit primùm exactè latinam linguam; deindè poeſin, ad quam ingenio facta erat, edidicit: adjecit Græca rudimenta Hebraicis præceptis aſperſa, quæ poſtea aſſiduâ meditatione in doctrinam formavit.

vit. Adminicula librorum deerant: pauci enim fratribus ſuppetebant. Quare Patrem Santolinum rogavit, ut permitteret oratores, & poetas probatos, quos undè undè poſſet colligere, per otium legere. Id tamen ille ſeverè vetuit, quòd alienum à Virguncula exiſtimaret; domeſticorum tantùm uſum ei non interdixit. His contenta, & genio indulgens tàm profecit, ut cùm fratres jam natu grandiores effecti altiùs intraſſent in litteras, & ſpem facerent ingentis fructus, privatus iis Magiſter adhibendus fuerit, à quo domi exercerentur. Hortatus patrem Santolinus, ut præceptorem pro iis inſtituendis quæreret: cui pater reſpondit, ſe non alium, quàm Martham ſororem, Magiſtrum filiis daturum. Cumque id Santolino inſolens videretur, ei pater epi-

gramma à filia compoſitum oſtẽdit, quo viſo miratus puellæ ingenium, probavit Santolinus ſententiam; ac exindè magiſterium in fratres exercuit, & à Santolino obtinuit legendi idoneos, quos vellet authores poteſtatem. Imò, quod mirum fuerit, religioſus, ac moroſus ſenex Martham deinceps ad frequentanda litterarum ſtudia ſtimulabat. Hoc illa ſcrupulo avulſo cœpit liberiùs poeticis vacare, & verſus de rebus ſacris componere. Ejus rei cum fama percrebuiſſet, & experientia confirmaſſet, multi ab ea epigrammata poſtularunt, & impetrarunt. Non deerant tamen qui dubitarent, utrùm propria, an aliena eſſent; quorum unus fuit Domnus Querengus vir eruditus, & gravis, qui ſibi perſuadere non poterat, vèrſus illos, quorum exempla viderat, fœmi-
nei

nei ingenii partus esse. Quare semel patrem Jacobum Volponem insignem inter Patres Oratorii concionatorem adiit; rogavitque, ut ex Martha, se præsente, aliquod poema eliceret. Morem ille Querengo gessit, & edixit diem festum, quo Martha in Ecclesiam ventura erat. Actum ex composito. Peractis sacris transeuntem Martham vocavit pater, & coram Querengo jussit, ut ex tempore, accepto ab eodem argumento, epigramma componeret. Paruit illa, & quòd esset patri ad manum charta, & atramentum, cum se paulùm collegisset, epigramma de Jacobi cum Angelo lucta (ea fuit materies) scripsit, & patri Volponi obtulit, & is Querengo legendum dedit: qui in stuporem versus mirè laudavit, & præclaram de Virgine existimationem

concepit. Id ſuo loco repræſentabitur. Querengi tanti viri, & vatis judicio motus Santolinus, ac eò inſuper quòd Martha cum ingenio abundaret, opibus indigeret, modum excogitavit, quo & doctrinæ ſpecimen palàm præberet, & fructum ex eo magiſterio colligeret. Viſum è republica, ut Martha ludum aperiret, & quòd minus deceret Romæ, foras locum deſignavit. Id fuit oppidum Sanctæ Sophiæ ininter fines Etruriæ, & Æmiliæ poſitum, quæ Santolini patria erat, ac eò juſſit quamprimùm proficiſci: niſi fortè altior fuit mens Santolini, qui uti erat religioſus, & probus, ejus erga ſe obſervantiam probare voluit. Dura Marthæ provincia viſa eſt, ſed dicto patris, cui ſe regendam commiſerat, parens fuit. Iter ſuſcepit pedes, more peregrinantis,
&

& alterum ex fratribus natu minorem secum duxit, & ad locum destinatum contendit, tanto imperata faciendi studio, ut cum Fulginii frater morbo correptus substitisset, illa nihil eo periculo mota, piis hominibus ægrotantis curâ demandatâ, ulterius ire perrexit: donec Lauretum pervenit, omninò reliquum iter confectura, nisi dum ibi religionis ergò diutius maneret, Santolini litteras accepisset, quibus Fulginium regredi, & fratri assidere, & subvenire, & cum eo postea ex morbo recreato in Urbem redire jussa. Iis acceptis litteris revocavit gradum, & reversa est Romam. Exindè fama Virginis crescere, sed paulatim, & more virgineo procedere, ceu timeret vulgari; donec verecundantem incitavit nobilioris auræ spiritus, qui eam jam velificantem, Bononiam ad Emi-

nentiſſimi Principis Cardinalis Spadæ, Legatum ibi Pontificium tùnc agentis, domum, quaſi felicem portum appulit. Rem narro. Graſſabatur id temporis per Italiam peſtilentia, quæ in Bononienſes tractus vehementiùs incubuerat. Ejus rei nuncius Romam delatus, non potuit non Patris Virgilii Spadæ, inter Patres Oratorii degentis, animum commovere. Perculſus nuncio, & ſolicitus de fratris Cardinalis periculo ſolicitudinem ei ſuam per litteras ſignificavit. Quibus Cardinalis, ut curam, & timorem demeret, & vicem amoris rependeret, Latinè, quo maximè idiomate & valebat, & delectabatur, elegantiſſimè reſcripſit. Occaſione acceptâ, Pater Virgilius elicere ex Martha ad Fratrem Cardinalem litteras voluit, ut hac illam ratione fratri eximio, &
lit-

litterarum Mœcenati commendaret. Honesto prætextu graviorum curarum usus, Santolinum rogavit, ut suæ (sic ajebant) Poetriæ respondendi pro se onus imponeret. Morem Virgilio Santolinus, Santolino Martha gessit. Respondit. Responsum ejusmodi fuit, ut non modò sensum Virgilii exprimeret, sed Cardinalis etiam sensa expressa litteris in eundem retorqueret, & par pari acutè reponeret. Id præsertim in epigrammate videre est, in quo sic missum à Cardinali epigramma refutat, ut sententias sententiis, verba verbis jucundâ vice refellat. Epistolam, & versus ad fratrem Virgilius misit. Quæ ut Cardinalis accepit, cum admiratione probavit. Ac pro suo ingenio & generoso, & liberali, aliam epistolam remisit ad fratrem po-

litissimè scriptam, in qua præter Virginis eximias laudes mandavit Virgilio, ut suo nomine Marthæ offerret justum in alimoniam demensum, & quotidianum subsidium: quod, si annueret, continuò præberi curaret. Addidit indignum videri cantatrices, & cistellatrices, & psalterias Romæ à principibus viris liberalitèr ali, & abundare; honestas verò, & studiosas Virgines bonarum artium doctrinâ præditas, cujusmodi erat Martha, despici, & indigere. Erat id quoque ad genium fratris Virgilii, hominis planè ad splendidam pietatem facti. Itaque Santolino authore egit, ut Martha oblatum subsidium acciperet.

Nec recusare debuit Virgo munus à tam magnifico, & generoso Principe profectum. Verum quidem est Martham, post-

quam

quàm aliquot annos eo beneficio fruita eſt, ei poſtea cum aliquantò ditior facta eſſet, & fratrum facultates acceſſiſſent, modeſtè renuntiaſſe. Ex eo tempore cœpit Spadarum ſe familiæ addicere, eique prorſus mancipari. In ejus ſe, ſuoſque fratres clientela eſſe fateri. Eminentiſſimo Principi ſua ſcripta dicare, ab eo ſcribendi argumenta accipere, & accepta reddere, ac emendanda tradere, eam familiam ornare, & quæ ſe cunque occaſiones laudandi dabant, eas arripere, ac ejus domus viros celebrare. Nihilò ei minus Cardinalis, & cęteri propinqui reſpondere; ut nihil illa, vel urbanitatis, vel liberalitatis, vel ſtudii deſideraret. Quin imò tanti apud Cardinalem habita fuit, vt lectiſſimos duos pueros fratris filios, & tertium conſanguineum

ei inſtituendos dederit: quos illa ſingulari ſtudio ad virtutem, & doctrinam formavit. Iis adeſſe, aſſidere, invigilare, conſulere, providere, ac erga eos magiſterium, & pietatem exercere. His honeſtis officiis,& obſequiis multa à proceribus ejus familiæ beneficia impetravit. Idque feliciter obtinuit, ut mortuo Santolino, Patrem Virgilium Spada, multis licet domi, & foris domeſticis, & publicis à religione, & Pontifice impoſitis curis diſtrictum, conſcientiæ arbitrum, & ſpiritualis vitæ ducem, & magiſtrum haberet. Quod ſanè Martha, uti erat prudens, in ſummi beneficii loco poſuit, ſæpius faſſa, ſe illius monitis, & conſiliis in doctrina multum, & pietate profeciſſe. Atque ut ad ſtudia revertamur. Acre, & acutum Marthę ingenium: grave, maturumque judicium:
mens

mens capax: ingens vis memoriæ. Summa in discendo facilitas, & in docendo felicitas. Exemplo illud esto. Docebantur Spadæ pueri musicos modos à perito quodam phonasco, Marthâ interdum præsente, & sæpe audiente.. Ex hoc tam illa perita illius artis evasit, ut quæcunque ille doceret, illa disceret, & audita in documentum verteret. Nec humaniorum tantùm litterarum laudibus excelluit, sed etiam philosophiæ, & Theologiæ studiis enituit. Quæ cum optimè calleret, occultabat scientiam; & intra fines modestiæ se continebat, cumque disciplinis abundaret à doctrinarum usu semper abstinuit. Erat tamen nota omnibus ejus peritia. Ac fuit Romæ Princeps, qui optavit, ut in almæ Urbis Sapientia Cathedram haberet, & inter reliquos Magistros

palam

palàm doceret. Sed Virginalis obſtitit verecundia, & pudore obtinuit, ut ille Princeps à propoſitô deſiſteret. Erat hoc inſolentiùs. Illud honeſtiùs, quod agitavit Eminentiſſimus Princeps Cardin. Franciſcus Barberinus, optimorum ſemper ſtudiorum, & amator, & author. Deſignaverat hic eam ſacris S. Thereſiæ Virginibus in eo Monaſterio, quod eſt in ſumma Exquiliarum parte propè hortos Salluſtianos bonarum artium Magiſtram: idque in votis erat Marthæ religioſæ vitæ imprimis cupidæ, ſed cum confecta penè res eſſet, inopinato eventu disjecta eſt, & Martha domi ſe ſe continuit. Haud dubiè Dei providentiâ, qui eam inter Laicos vivere, & mori voluit. Quod item aliàs apparuit, nam cum à Patre Cardinalis Spadæ illuſtri,

co-

copioſo , & pio viro Monaſterium Virginum Berſighellæ ſuæ ditionis oppido ædificatum eſſet, ac ibi vellet Martha inſtitutum religioſum profiteri , voti compos eſſe non potuit . Pares ingenii dotibus virtutes animi fuerunt . Indoles , ut in fœmina , cerea , & candida , flexibilis ad pietatem , inſolens vitiorum . Pudor ingenitus , & induſtria accerſitus , quem ſingularis modeſtia condiebat . Verecunda citra faſtidium : obſequioſa intra gravitatem : humana extra facilitatem , nemini moleſta , omnibus grata ; otii neſcia , honeſti negotii gnara : occupationum tenax , non ſtudioſarum dumtaxat, ſed domeſticarum etiam , & quæ intra ſexum . Saponem odoratum conficere , pilulas ex eo componere , nere , ſuere , texere , lanificio operam dare . Phry-

gio-

gionicam artem grandior natu jam edidicit, & propè miraculum exercuit. Multa ex aureo, & ſerico filo texuit, & acu pinxit, quæ ſacris uſibus dicare ſolita.

Extant quædam in cymmeliis Patrum Oratorii operis eximii. Aras, & Sacraria argento, & auro veſtiebat. Se vulgari habitu, decenti tamen, & idoneo induebat; crepidarum, & ſandaliorum ambitione ſemper abſtinuit. Placebat ei ſimplex, & honeſtus habitus, animo ſuo ſimilis. Cibus ei parabilis, juſtus, & neceſſarius; ejus & ſomni parciſſima, precum penè prodiga, quòd nimium orabat. Sacris Myſteriis intereſſè quotidiè, confiteri crebrò, conciones ſæpè audire, Cœleſti pane refici, ter ad minus ſingulis hebdomadis, ſolemnioribus tamen

anni temporibus quotidiè Divino illo pabulo recreari : Quadraginta horarum supplicationibus interesse, Sacras Synaxes frequentare ; statas S. Mariæ preces horarias recitare, & sacrum piacularium orbiculorum pensum singulis diebus reddere: solemnia Ecclesiæ jejunia intra, & extra quadragesimam ritè observare : his Adventus, & aliarum, quos studiosè colebat Sanctorum, Vigiliarum, ac præcipuè D. Virginis voluntariè adiicere: quantùm detracto cibo corpus extenuare, tantùm sumptâ Eucharistiâ animum saginare. S. Petri Basilicam adire quotidiè, cætera Vrbis Templa incidentibus eorum solemniis invisere, Ecclesiam Patrum Oratorii imprimis frequentare. Quod supererat temporis, id omne domi texendo, nendo, legendo, compo-

po-

ponendoque consumere : silentium amare, confabulationes fugere, hominum conspectum vitare, curas in Cœlo ponere, eòque se, dum animo non poterat, cognitione transferre. Corpusculum variis vexabat modis, & naturâ infirmum crebris afflictionibus infirmius reddebat: fessum diurnis occupationibus lectus durissimus excipiebat. Santolino mortuo, tabulam in qua cubare solitus, dono sibi dari petiit, eamque deinceps pro lecto habuit, & quasi naufragium reliquam vitam duceret, tabulæ incubabat. Variis morbis exercita singulare patientiæ specimen præbuit. Torminibus sæpè laborabat, ac in summis doloribus, cum eam Pater Paulus Aringhus Congregationis Sacerdos hortaretur, adducto Pii Quinti Pontificis exemplo, vt

ejus verbis uteretur. *Domine ne minuas dolorem, patientiam adaugeas*, negavit illa, quod tanto Pontifici licuit sibi licere, ac proindè sibi dicendum esse. *Domine ne minuas dolorem, sed adaugeas patientiam*.

Hoc tenore innocentem vitam duxit ad annum usque 46. qui ei ultimus vitæ fuit. Nam Aprili Mense Anni 1646. lentâ febri correpta paulatim contabuit. Cumque se ad mortem omnibus salutis æternę præsidiis muniisset, obiit placidissimè. Superstes illa fratribus fuerat: propinqui nulli erant: Virginem unam piam, & pauperem sociam sibi jam dudùm adsciverat, quæ ægrotanti assèdit, & morienti adfuit, & illustre ejus virtuti testimonium reddidit. Copiolas suas, & supellectilem, & quæ domi erant utensilia cum paucis libris, & manu scri-

ptis

ptis Patri Virgilio, ceu pio teſtamento, legavit, cum precibus, ut ea pro arbitrio in animæ ſuæ ſubſidium conferret, juſtâ prius parte in ſociam Virginem collocatâ, injunctâ etiam tumulandi corporis, & ducendi funeris curâ. Erat tum Virgilius à Secretis Innocentii Decimi eleemoſynis; ac licet hoc, & aliis domeſticis, & publicis occupatus negotiis, ſuſcepit tamen libentèr demandatam ſibi à pia Virgine provinciam. Novus, & mirus hæres, qui non adiit hæreditatem, ſed addidit; & cum nihil ſibi acquireret, multa de ſuo ad complenda legata expendit. Solis manuſcriptis ditior factus. Itaque non modò ejus poſtulatis, ſed votis etiam ſatisfecit. Procuravit funus: defunctæ parentavit; ſpiritualibus ſubſidiis iuvit, nihil officii erga mortuam prætermiſit.

Providit ei ſepulturam in Eccleſia Oratorii, & locum honorificũ deſignavit in ea Templi navi, quæ rectà ad Sacellum S.Philippi Nerii ducit; ibi Corpus condi juſſit, & inſigni lapide tegi. Auxit famam epitaphio, quod in ejus gratiam compoſuit Illuſtriſſimus Gaſpar de Simeonibus Innocentii Decimi ab Epiſtolis ad Principes. Id monumentum famæ, & terminus vitæ à me ſcriptæ, eſto.

Macedo.

MAR-



MARTHÆ MARCHINÆ

CARMINUM

PARS PRIMA.

De Christi Domini Præsepi.

Antrum laudat ab eo, quem continuit.

Epig.

ECce domus magni quondàm quæ conscia facti
Infantem potuit continuisse Deum.
Hæc teneris Domini sonuit vagitibus, hæcq;
Hyberno vidit membra rigere gelu.
Hìc steterat veneranda parens, coniuxq; frequentes
Pastorum cœtus, aligerumque chori.
Ista fuisse tamen potuit tibi jure videri
Parva domus: major numquid Olympus erit?

In

In Christi Natali, ad illud

Reclinavit eum in Præsepio. *Luc.* 2.

Virgo parens natum in stipula reclinat Amorem,
Ut majore novas augeat igne faces.
Hei mihi spinarum sunt hæc præludia, primam
Ecce cruor guttam eliquat in lacrymam.
His facibus Virgo, si grata incendia quæris,
Pectora sunt nobis horridiora rubo.

In eodem Natali die.

Super illud
Non erat ei locus in diversorio. *Luc.* 2.

Egreditur patriis expulsus mœnibus Urbis
Felix intacta cum Genitrice senex,
Scilicet his tectis tantus non clauditur ignis,
Tanta nec angusto condita gaza sinu.

Ad Beatissimam Virginem

Cum Sponso Josepho Bethleem proficiscentem.

Sedula quid properas casto cum coniuge Virgo
Fœnora jussa Urbi solvere Bethlemiæ?
Cum sacro edideris cælestem è viscere fœtum
Tum nil, quod cupiant, terra, & Olympus erit.

De Puero Jesu Vagiente.

Sponsa ad lacrymas se adhortatur.

Ad Pueri cunas properant è sedibus altis
Concinit æthereum turba ministra melos.

Sed

Sed gemit heu puer : alterutrum cessare necesse est,
Seu cantum Aligerum, seu gemitum pueri,
Vos ergo, ô superi vestros rogo sistite cantus,
Vox Pueri in nostra dulciùs aure sonat.
Ast ego quid volui ? flebit mea sola voluptas ?
Siste Puer lacrymas, vos canite, ipse gemam.

Jesus puellus.

In cunis lacrymatur,
Nivibus comparantur lacrymæ.

Vagit in horridulo soboles divina cubili,
Et vivo teneras irrigat imbre genas :
Intactas ne quære nives ; cur frigora lædant,
Quas pius omnipotens igne coegit Amor.

In Christi Natali.

Exiit edictum, ut describeretur universus Orbis.
Ad Romam.
Felicior universi Orbis descriptio.

Immensus dum Roma tibi describitur Orbis,
Quis labor innumeros est numerare homines ?
Unam Virginibus divinam adscribere Matrem
Disce, interque homines adnumerare Deum.

Deus Homo.

Super illa verba Genefeos. *Cap.*3.
Ecce Adam quasi unus ex nobis factus es.

Ecce Adam similem nobis, Deus inquit, ubi illum
Pelliceis olim vestibus induerat.
Nunc ubi mortalem ipse sibi circundat amictum
Dicat homo ; nobis tam similem ecce Deum.

Deus Infans.

Quod facilè placetur, utpotè qui puer.

Huc ades, ò summum metuis quicunque Tonantem,
Et sceleris refugis conscius ipse tui,
Placatur subitò Deus infans, aspice, inermis
Fulmina de cunis mittere nulla potest.
Non credis? gemitus, lacrimæ, vagitus, ocelli,
Vox tremula infantis non tibi dicit: Amo?

De Christi Nascentis Humilitate.

Alluditur ad Crucem.

Rex superum à summis descendit ad infima; quidnam
Sic distare potest, ut Deus à stipula?
Fallimur, heu! duri stipulæ sunt stipitis umbra,
Mox ubi conscendet, tunc petet ima Deus.

Ad Peccatorem

Adam ne timeat, ut dicitur de illo in 3. Gen.
Vocem tuam audivi in Paradiso, & timui.

Epig.

Adam se nudum ut vidit, vocemque Tonantis
Audiit, heu culpæ conscius extimuit.
Sed nunc ne fugias nudus, timeasque vocantem;
En infans vagit nudulus ipse Deus.

In

In Christi Circumcisione.

Ipse loquitur.

Epig.

Si mihi sanguineum est omen, nomenque salutis,
Atque hominum solo est sanguine tuta salus,
Pergite jam reliquum venis haurire cruorem
Clavi, tela, flagrum, spinea serta meum.

In eadem.

Distichon.

Jesus, Christus, Amor docuit, superavit, adussit,
Terram, Erebum, Venerem: lege, cruore, face.

In eadem.

Super verba Sponsæ inquientis. *Cant.* 5.
Dilectus meus candidus, & rubicundus.

Epig.

Candidus, & rubicundus eris, tibi nomina sumis
Hæc duo, dum lacrymas sanguinolente Deus.
Candidus in lacrymis, rubra rubicundus in unda
Nomina habes proprii sanguinis empta notis,
Sic, sic cana tuæ connectis lilia sponsæ,
Lilia purpureis associata rosis.

De Lacrymis Jesu

Recens nati. Distich.

Ignis erat supera terris demissus ab arce,
Ureret, ah! socias ni daret ignis aquas.

In Epiphania Domini.

De Stella, quæ apparuit die Natali Christi in Oriente.

Epig.

Cùm Sol occiduâ nitidum caput occulit undâ,
Ostentant rutilas astra minora faces.
Sic Deus, humanas dum se submittit in oras,
Stella novum Eoo spargit ab Orbe jubar.
Plurima mox toto fulgebunt sidera cælo,
Cùm tenebris moriens texerit ille diem.
Surget homo æternos iterum victurus in annos
Credite: mortalis jam tegit umbra Deum.

Super illud. *Matth. 2.*
Turbatus est Herodes.

Epig.

Regia cur misero miscentur tecta tumultu,
Et novus in cædes excitat arma dolor!
Quis timor exagitat Regem, dum læta per Orbem
Pax viget, & nusquam bella cruenta sonant?
Mens gerit ipsa sibi occultum malè conscia bellum,
Nullaque pax sceleris regna tenere potest.

In eadem Epiphania.

Ad Puerum Jesum.

Te Regem Reges, hominemque, Deumque fatentur,
Thure, auro, myrrhâ, munere quisque suo.
Ast ego, cui nullum est triplici de munere munus,
Me tibi Christe dabo Regi, homini, atque Deo.

In-

Infantis Dei munera.

Ecce Deo infanti proni dant munera Reges;
Non ſibi, ſed nobis accipit illa Deus.
Credite, cuncta dabit; quin ſe dabit ipſe: timere
Neſcit egeſtatem nudus, amansque Deus.

In Eadem.

Votum Magorum pro Stella.
Sapphicon.

Solis æterni jubar, ò beata
Stella, quâ Titan veniente cedit,
Naſcere, ò Cæli decus, & perennis
Nuncia lucis.
Non hyems, æſtus rapidus, nec imber,
Vaſta nec ponti reſluentis unda
Te ſequi, aut disjuncta procul vitabit
Æquore tellus.
Tum novo Regi, duce te, Sabæi
Thuris, ac Myrrhæ ſacra dona, & auri
Supplices, & tum dabimus tenellis
Oſcula plantis.

De Tribus Magis.

Diſtichon.

Miraris, quòd terna ferant tres munera Reges,
At mirare magis, quid Deus accipiat.

De iisdem

Aliud.

Purpura, Sceptra Deo flectuntur, corpora Regum:
Pugnax solus homo flectere corda negat.

Imago Christi pueri, ac D. Stephani Protomartiris

Se invicem floribus coronantium.
Oblatâ occasione tabulæ id
exprimentis.

Hic ubi cælesti Puero fert lilia tellus,
Dat Stephani JESUS candida serta comis.
Accipe virginei flores monimenta pudoris,
Hæc tibi serta, mihi spinea texit Amor.
Sic Puer ille rosas radiantia tempora circùm
Subnectit Puero sanguine purpureas.
[illegible], ô Divi, sertis certare? Corona
Et Stephani Puer est, & Stephanus Pueri.

De B. Virgine

Puerum Jesum quærente.

Cur negat Auroræ Solem lux tertia, quartam
Expectare diem lux sine luce potest?
I Puer Omnipotens, mœstamque revise parentem,
Non vixisse sat est tres sine Sole dies?

De

De Puero Jesu

Inter Beatissimam Virginem, ac D. Josephum incedente. Epig.

Dextrâ hinc Virgo, senex puerum regit inde sinistrâ,
Qui imperio terras, æquora, & astra regit.
Quæ majora putas miracula? posse puellum
Hunc Orbem regere, an sic voluisse regi?

Jesus.

Divinus Amor silentio,
Et lacrymis facundus.

Epig.

En silet Omnipotens, cujus vox condidit Orbem;
Nulla etenim tacitus verba ministrat Amor.
Sed tamen interea lacrymatur nudulus infans,
Sic facundus Amor, vel sine voce jubet.
Ergo lingua sile, lacrymæque silentia rumpant,
Nam quis amans possit, dum tacet ille, loqui?

Ad Puerum Jesum.

Super illud Apostoli,
Vivo ego jam non ego.

Matre puer solus pulchrâ formosior ille est,
Qui nostro dudum è pectore cor rapuit.
Jussit & ille mori: sed vivere jussit amantem.
Heu nimis ad pœnas ingeniose puer!
Namque, ubi jussa sequi, fugientem vita secuta est,
In vacuo solus pectore vivit Amor.

Aliud.

Super illud ejusdem Apostoli
Cupio dissolvi, & esse cum Christo.

Mi Jesu mœstam toties cur spernis amantem
Perpetuoque jubes imbre rigare genas?
Jamdudùm pulchris ardent mea viscera flammis,
Nec tamen optato das in amore mori.
O utinam totas absumat flamma medullas!
O moriar telis saucia facta tuis.

De S. Simeone.

Cum accepto Jesu in ulnis
cecinit
Nunc dimittis servum tuum. *Luc. 2.*

Nunc mihi solve precor vitæ, Pater optime, nexus,
Da nunc extremum lucis obire diem.
Aspicit en mea lux, en excipit ulna salutis
Authorem, prisci quem cupiere Patres.
Gentium hic æternum lumen, Solisque perennis
Gloria, Davidis splendor, & Isacidum.

De eodem.

Idem argumentum.

Epig.

Vidit ut æternum parvo sub corpore Verbum,
Ampliùs haud Simeon (crede) videre cupit.
Magne senex oculos cur nam vis claudere? Mundi
Vidisse authorem an fortè videre sat est?
I felix; dulci componas lumina somno,
Vivere sat tibi sit, quandò videre sat est?

Ejus.

Ejusd. Argumenti
Aliud.

Sat vixi, vidique satis: quot in ordine Reges
Cernere tunc oculis hunc voluere diem.
Jam lætus moriar, claudantur lumina somno,
Atque videre diem hunc sit potuisse satis.

De eodem. D. Simeone
Super idem Argum.

Epig.

Vix Christum Simeon tremulas accepit in ulnas;
Cùm parat extremum claudere in Orbe diem.
Quid mortem timeat, cui pectore vita resedit:
Cui fas indutum carne videre Deum?
O te felicem, vitæ cui contigit annos
Claudere, & extremum sic potuisse diem.

De Imagine Pueri Jesu
In sinu B. Virginis, & ejusdem è cruce pendentis.

Epig.

Te gestare ulnis Jesu pulcherrime amoris
Vellem: quid faciam si nimis audet amor?
Annuat ergò meis, vel Virgo maxima votis,
Vel mihi flectantur brachia dura trabis.
Hæret Virgo diu, Natumque amplexa moratur,
Difficile à Christo est dissociare Crucem.
Vincendum est. Mater lacrymis flectetur amaris,
Crux leve pondus erit, jam satis alterutrum est.

In ipſum diem

Nativitatis Chriſti, & diem mortis ejus.

Epig.

Nox eſt clara dies, novus hic dum Sol venit: ergò
Dùm fugiet, clara nox erit atra dies.

In Chriſti Transfigurat.

Epig.

Quo alluditur ad ſtemma Urbani VIII.
Pontificis, qui eodem die in ſummum
Pontificem aſſumptus eſt.

Epig.

Excelſum quem clara vides propè ſidera montem,
In quo Phœbæam reris ineſſe domum.
Hic regit Urbani rutilantia ſtemmata, ſummum
Imperium, qui nunc Urbis, & Orbis habet:
Nam præſes Cœli, & Chriſti par nobile fratrum,
Tollunt altiſoni ad culmina montis apes.
Thesbites adſtans vates hinc, legifer inde
Æthercam clavem geſtat uterque manu.
Quos inter Jeſus niveo ſplendore coruſcat,
Tergeminum cingit cui Diadema caput.
Stemmata ſi neſcis olim, quis finxerit author,
Edidit Urbano cœlitùs illa Deus.

De

De eodem Argumento.

Epig.

En Sol Justitiæ sublimi in vertice montis
Æternum sacro fundit ab ore jubar.
Splendidior Cœlo fulgens Urbs alma Quirini
Urbanum summum tollit ad astra Patrem.
Nequicquam terris profundis lumina Phœbe,
Nam geminos Soles vix capit una dies.

Jesus
Decem leprosos mundat.
Unus tantùm revertitur.

Epig.

Audiit infando conspersos ulcere Jesus,
Et fœdam lepræ jussit abire luem.
E' bisquinq; novem immemores, memor extitit unus
Despectæ felix incola Samariæ.
Christe rogas, reliqui cur non rediere sodales?
Decepit miseros impia turba viros.

De Christo Domino Crucem ferente.

Epig.

Ardua funesti properans ad culmina montis
Heu! Crucis oppressus pondere, Christe cadit.
Quid fera turba cupis lapsum subducere morti,
Imponisque humeris prætereuntis onus?
Parcendo magis hostilis clementia sævit,
Et magis impietas hac pietate furit.

In Chriſti mortem.

Diſtich.

Franguntur lapides, vertuntur mœnia ab imo;
Saxea tu ſolus frangere corda nequis.

Ad latus Chriſti

Lancea perfoſſum. Diſtich.

Cor, dilecte, mihi referas, mihi pectora pandis?
Ingrediar tandem; tunc mihi claude ſinus.

In Sacram Euchariſtiam.

O D E.

Alternis, ſuperi, dicite cantibus
Cœleſtes epulas ad citharæ melos,
Mecum dulciſonis edite vocibus
Feſtum lætitiæ diem.
Nam rerum omnipotens arbiter, & ſator,
Orbem munifico Numine qui regit,
Æternas homini delicias parans
Hauſit ſidereas opes.
Qui latum digitis explicat æthera,
Et claris tremulum ſideribus jubar
Impertit, pavidis horriſonum procul
Terris diſſociat mare.
Phœbo, dum liquidas ſigniferi plagas
Luſtrat curriculo, dat celeres rotas,
Et lunæ dubium lumina præcipit
Ex umbris referant diem.

Hic

Hic ventos graditur pennigeres fugat,
Quassans terribili fulmina dexterâ
Hic nutu revocat præcipitem Africum,
Euros, & pluvios Notos.
Ast (ò quàm validus vicit amor Deum ?)
Mortali similis fit puer, & latens
Matris Virgineis visceribus tegit
Immensi jubar Imperj.
Natus dein stipula vagit in horrida,
Et brumæ rigidis frigoribus tremit,
Indè hostis metuens insidias feri,
Insanasque minas fugit.
Tandem per lacrymas, & gemitus Crucis,
Ad mortem properans (heu sceleris mei
Horrorem ?) horribilem scandis in arborem
Totus sanguine perpluens.
Sed quas Christe epulas noctis in ultima
Cœna das miseris ? Deficit hic mea
Vox versa in lacrymas attonito stupens:
Hæret lingua silentio.

In eandem.

O D E.

Æterni Patris unice,
Intactæ soboles unica Virginis,
Jesu Cœlituum decus
Cur parvâ Cereris clauderis orbitâ ?
An quodcunque boni legunt
Clausum cæruleis sidera in orbibus,
Parvo condis in ambitu,
Hoc ut nostra bees pectora ferculo ?
Jam posthac igitur vale
Fulgens innumero Regia sidere,
Te Jesu liceat frui,
En formosa libens sidera respuo.

In eamdem.

Ode.

Jesu perenne gaudium
Spes, vita, amorque cordium
Nobis datum mortalibus
Pignus futuræ gloriæ.
Olim dedisti sanguinem
Pretium salutis in Cruce,
Ut nos beares: nunc sacro
Sub panis orbe clauderis.
O Angelorum conditor,
O lucidum cœli decus,
En summa, quò te Charitas,
Quò vis amoris intulit!
Agone mortis ultimo
Premente, Christus se dedit
Hominibus in convivium,
Ut vita mortem perderet.
Dulcedo Jesu cordium,
Et suave mentis gaudium,
Cur sic repentè pervolas
Discrimen ad diræ necis?
Ingressus horti limina
Levamen ò vitæ cadis,
Vultusque divini decus
Pervadit exanguis color.
(deesse videtur aliquid)



Emi-

Eminentissimo D. Cardinali

BERNARDINO SPADÆ,

Et P. Virgilio Fratribus, pro Christi Natali die, & novo anno ineunte.

Xenia Sacra. Epig.

Sol Christus cum Sole novo dum nascitur Orbi,
Dum geminos Soles lux geminata vehit;
Scandite inaccessas nobis exastichà sedes,
Et geminis Dominis omina læta date.
Omina vos tantùm satis est dare: parvulus ille,
Qui venit è Cœlo munera digna dabit.

In Conceptionem B. Virginis.

Preme tuas jam Gange comas, quid Phœbe moraris?
Rotisque siderum agmen ultimum preme.
Æterni en Aurora venit prænuncia Solis,
Puella siderum nitore pulchrior.
Quæ pariter, spes certa manet, castissima Virgo,
Et alma crede Numinis parens erit.
Fallor, conde faces Titan, tua lumina conde,
Beatiore lumine hic dies nitet.

Imitatur Poetria in superiori carmine Horatianam oden, quæ in Epodōn lib. est XVI.

In eandem.

Ode Acrosticha.

Candida Virginei referens exordia partus
O   rbi recluditur dies.
Non ullis Titan Gangis redivivus ab unda
C   omas tenebris implicet:
Eripiant nubes Helenæ duo sidera, nautis
P   acata subsidant vada:
Tristis nox Erebo lateat, lux aurea Cœlo
I   nducat æternum jubar.
Ornetur pacis blando Thaumantias arcu
G   yrisque discoloribus.
Longâ quam serie vates cecinere, Puella
O   ter beata Virginum.
Regina, & summi genitrix fœcunda Tonantis
I   n matris alvo clauditur.
O mater quondàm sterilis, nunc munere tantæ,
S   ublimis Anna, Virginis;
Æternæ superum celebrant tua gaudia mentes
V   ereque felicem canunt:
Ipsa etenim Cœli veniens è sedibus in te
R   econditur beatitas.
Gaudet floricomis tellus circumdata sertis
I   nter pruinas, & nives.
Non spinas, sterilemq; rubum, dumosque cruentos,
I   njussa sed fundit rosas.
Secula namque iterùm fulvo renovata metallo
M   ortalibus Virgo tulit.
Aspice glandifera stillant ex ilice mella,
R   ivique nectaris fluunt.
Ipsa suas miratur opes, & munera tellus,
Æ   ther tibi nec invidet.

Ad Beatiſſimam Virginem.

Tetraſtichon.

Tota pulchra es.

Aſpexit cùm Virgo tuos pulcherrima vultus
Omnipotèns hominum, cœlicolumque ſator.
Ad ſuperos converſus, ait, vos cedite Divi,
Pulchrior eſt veſtris iſta puella Choris.

In Nativitate B. Virginis.

Acroſtichon.

Materno prodit fœlix è ventre Puella
A dſuperos hominum quæ feret una genus.
Regum ſtirpe ſata eſt ſummorum maxima Virgo,
I ntacta ex alvo ſed dabit illa Deum.
Anna dedit ſterili cœleſtem è viſcere fœtum:
V irgine, quam peperit, ſed fuit Anna minor.
Infelix miſeros occidit ſi Eva nepotes
R eddidit hæc vitæ, quos dedit illa neci.
Gaudia ſumma videt jam nunc lætiſſimus Orbis:
O felix tantæ Virginis Anna parens!



In

In Præsentatione B. Virginis.

Tetrastichon.

Sacra Deo quondàm, veteres pertæsa figuras,
Dona Palæstini respuit Ara senis.
Non placant Numen templo data munera sola,
Hæc placare potest trimula Virgo Deum.

De Annunciatione B. Virginis.

Ardens Virgineo Phœbus velatus amictu,
Mitiùs ardentes dirigit indè faces.
Sic Deus intactæ niveâ modò Virginis alvo
Velatus, fundit mitis in Orbe faces.

De Visitatione B. Virg. ad Elisabeth.

Octastichon.

Sedula saxosi superat fastigia montis
Virgo, & ventorum gressibus æquat iter.
Nec mirum: nullo tardatur pondere ventris,
Nam sponte omnipotens tendit ad alta puer.
Virgineis pedibus celeres amor addidit alas,
Ut possit longè tædia ferre viæ.
Ergò age Virgo parēs, montes conscende, sed heu! quem
Fers utero natus, mox feret ipse Crucem.

De

De Assumptione B. Virginis.

Octastichon.

Jam super Æthereos Virgo conscenderat orbes,
Fulgebatque, astris jam redimita comas.
Cum tandem extremis Thomas revocatus ab Indis
Adfuit ad Magnæ Virginis exequias.
Percipit aure melos, divinum lintea odorem
Spirant, sed nusquam pignora sacra videt.
Tunc ait attollens lacrymantia lumina: vellem,
Essem ni Didymus, Dædalus esse magis.

In eodem die festo.

Sol ad Virginem loquitur.

Ingredere, & nostros Virgo ne despice currus;
Nec pigeat niveâ flectere lora manu.
En Sol splendidior, dum te comitatur ovantem;
Luminibus cedunt lumina nostra tuis.

Luna

Ad eandem Virginem.

Olim nocte micans Phœbo redeunte recessi,
Et mea pervasit plurimus ora rubor.
Postquàm Virgo tuis substernor gressibus, ipso
Cynthia jam Phœbo clarior ecce mico.

Si-

Sidera

Ad eandem.

Astra quid ostentas Cœlum Vestigia Virgo
Imprimit en astris lucidiora tuis.

In octava

Ejusdem B. Virginis Assumptionis.

Ecce redit Cœlo septenum ductus in orbem,
Virgo dies, quo Luna tibi, pedibusque sub imis
Sidera pressa jacent, omnisque est subditus Orbis
Vos superi celebrate diem, festasque choreas
Ducite, vos Mundi dominæ pia reddita vota,
Felices animæ, templisque incendite thura
Virginis, & nati quæso mihi flectite numen.

In die S. Mariæ ad Nives.

Flammigeris Phœbi radiis percussa caloris,
Impatiens tellus, imbres rauco ore dehiscens
Invocat, atque imo depromit pectore voces.
O cui stellifero radiant diademate crines
Regnatrix Cœli, Virgo, summique Tonantis
Alma parens, superum decus, ex mortalibus una
Omnipotentis amor, hominum spes unica, vitæ
Inventrix, genitrixque Dei, via regia Cœli,
Da pia Virgo nives, dùm nos tibi vota, precesque,
Hìc ubi consurgunt nivei fastigia templi,
Ore damus, dùm Roma sacris advolvitur aris:
Roma nives orat: niveis Virgo annue votis.

De

De Nivibus æſtivis B. Virginis.

Diſtichon.

Hic amor in nivibus ſociavit frigora flammis,
Quo facta eſt olim Virgo jubente parens.

Aliud ejuſdem argum.

Has tibi Virgo nives Cœli dimittit ab hortis,
Non potes æſtivas Roma timere faces.

Aliud.

Exquilias ne ſperne nives æſtate coactas:
Frigoris ò quantùm, ſi bene tangis, habent?

De Beatiſſima Virgine.

Diſtichon.

Filia, Sponſa, parens, flectit, devincit, adorat;
Patrem, ignem, natum, lege, pudore, prece.

De eadem.

Diſtichon.

Fœmina, fortis, ovans, ſalvavit, fregit, adivit,
Terram, Erebum, Cœlum, lege, dolore, Deo.

Spon-

Sponſus alloquitur Sponſam.

Pulchræ ſunt genæ tuæ.

Uſque adeò pulchræ ſunt, ſponſa, genæque, roſæque
Divus ut ex illis ſæpè triumphet Amor.

Sponſæ reſponſio.

Nigra ſum, ſed &c.

Pulchræ (Sponſe) genæ, ſed per te; ut pulchra colores,
Sole repercuſſo, diſcolor Iris habet.

Ad Sanctiſſimam Deiparam.

Tetraſtichon.

Arca ornata auro, non aurum tota nitebat,
Aurum tu tota es, totaque Virgo nites.
Et quum plenus erat tibi venter pondere ſacro,
Viva fodina auri nos redimentis eras.

De SS. Innocentibus.

Prima Chriſti victima.

Senſit ubi inflicto plorantem vulnere Jeſum,
Bethlemico degens turba tenella ſolo:
Exclamat: ſolus patitur quid vulnera Chriſtus?
Nos quoque bima Deo victima grata ſumus.
Parcite. Cur vitam infantes profunditis? agnus
Deiicta hic unus tollere cuncta poteſt.

De

De D. Paulo Apost.

Epig.

Aurea dum sævus præcidit guttura lictor
Mortua vox Jesum ter geminata sonat.
Extincto manant vivi' de corpore fontes,
Lucrum cui mors, & vivere Christus erat.
Dùm Christo fundit lactis pro sanguine rivos,
Ad superos Paulo lactea facta via est.

D. Prisca Virgo, & Martyr Leoni objecta.

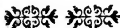
Epig.

Aspicit innocuum Virgo secura leonem
Vulneribus, lictor, saucia facta tuis.
Nempè feræ incipiunt sævos dediscere mores,
Humanos postquàm dedidicere homines.

De eodem Leone.

Distichon.

Sidera, si vobis curæ est servare Leonem,
Hoc nullus vestro dignior orbe fuit.



Petrus

Petrus Apoſtolus.

Triumphator in vinculis in cuſtodia Mamertini.

Tarpeiis ubi tecta latent exciſa cavernis,
Et nigro ſqualent carceris antra ſitu.
Huc Orbis rapitur Princeps, quem ferrea nectunt
Vincula, ſed his Orbem vincere Petre potes.
Spernite victores Capitolia, clarior iſte
Sub Capitolina rupe triumphus erit.

B. Maria Magdalena

In ſolitudinem proficiſcitur.

Horrida ſaxa vides pendentia tecta ferarum,
Antraque cervino vix adeunda pede.
Hic ego præruptas inter mea crimina rupes
Flebo: deliciis hæc domus apta meis.
Pectoris ad gemitus noſtri, citharamque doloris
Aligerum cœtus concinet ore melos.
Mors tua Chriſte mihi, & pœnarum ſola voluptas
Pellendæ fuerit dulcior eſca fami:
Unda deeſt, inquit, labris arentibus; humor,
Qui fluit ex oculis pellet ab ore ſitim.
Hic deerit florum terræ decus, arida quamvis
Florebit lacrymis terra rigata meis.
Horrida ſint aliis nemorum penetralia, tales
Hæc mihi perpetuò dent loca delicias.

De

De S. Andrea Apoſtolo.

Epigr.

In Crucis amplexu ſenior cum prorſus inhæſit ;
O quæſita diu Crux bona, dixit, ave.
Regia tu Solis, vitæ arbor, gloria Regum,
Spes hominum, pacis fœdus, honoris apex.
Scilicet Andreæ mutant nova gaudia mentem ;
Ut mentem in ſicco ſtipite ineſſe putet.
Vel potuit voces audire, & reddere poſtquam
Crux facta eſt tactu vivida, Chriſte, tuo.

De Sepulchro S. Bartholomæi Apoſtoli

In inſula Tiberina.

Hic ubi me dives gemino ſecat inſula ponte ;
Et refugit medio lympha repulſa ſinu.
Urna latet, ſacri cineres complexa Patroni,
Has tibi, Roma, ſuas India mittit opes.
Aurea Pactoli cedat mihi divitis unda :
Ditior è noſtro gurgite lympha fluit.

De eodem Sepulchro.

Aliud.

Quæ gelidas potuit flammis ſuccendere terras
Tybridis in medio conditur urna ſinu.
Quid mediis undis mirer ni extinguitur ignis ?
Mirum eſt, ni flammis ardeat unda minor.

De S. Laurentio Martyre.

Subjectos lateri sprevit Laurentius ignes,
Intus cui Christi pectus ab' igne calet.
Flumina si nequeunt cordis restinguere flammas,
Quis credat flammas ignibus obruere?

De Effigie S.Sebastiani in vulnerum curatione, per Irenen facta, languentis.

Epig.

Tot mea lethales fixerunt membra sagittæ,
Ut densa in toto corpore sylva foret.
Nunc pietatis amor geminat mihi funera, dum quæ
Impietas fixit vulnera, theca rapit.
At penè extinctos animus non deserit artus,
Semianimisque nitet vivus in ore color.
Spicula perge tamen pietas educere: palmam
Funeris invicti tertia pœna manet.

De Quinquaginta Viris.

A' Diva Catharina Alexandrina ad Christi fidem conversis.

Virgo senes decies quinos partu edidit uno,
Quis dicat sterilem Virginis esse sinum?
Sed cur, quos peperit non nutriit ubere fœtus,
Si nequit hæc natos ubere, vulnere alit.
Namque ubi virginea caput à cervice recedet,
Lictor, parva mora est, lacte madebit humus.

In

In Decollatione S. Joannis Baptistæ.

O D E.

Aspice, ut sacri capitis perempta
Voce majestas veneranda pallet;
Mortis, & sævi sceleris repertor
Dire Satelles.
Intulit mortem dapibus puella
Saltibus fœdis, glacialis unda
Fluminis turpi rapuit reciso
Gutture membra;
Ille fulgenti decoratus auro
Sedibus Cœli meritis receptus
Orbe terrarum celebratur omni
Laude Joannes.
Floribus templum, roseisque sertis
Vatis excelsi redimite frontem
Virgines sacræ simul, & perennes
Dicite laudes.

D. Catharinæ V. & M.

Galaxia.

Dum caput invictum crudeli abscinditur ense;
Gutture Virgineo flumina lactis eunt.
Mirum hoc quis credat Virgo? num sanguine ab ipso
Barbarica incessit Militis ora rubor?
An tibi, dum diræ calcas pede limina mortis,
Panditur ad cœli sidera lactis iter?
Vel potius cœlo Virgo addis sidera, namque
Hoc quota fonte cadit guttula, stella cadit?

Lacteus è mediis discedat circulus astris,
Hoc melius Cœli flumen in axe micat.

Agatha Virgo

Vulneribus decorata,

Ubera præcidit geminato vulnere lictor,
Sed formam lædunt vulnera nulla meam.
Namque ego purpureo cœpi decorata colore
Inter Virgineas pulchrior esse nives.

De eadem Virgin. ac Mart.

Epig.

Quis tandem in teneras furor est sævire papillas?
Cùm spernit sævas Virgo tenella manus.
En quod secta duplex in Virgine syllaba reddit,
Impie si nescis Ubera secta docent.

Vincentius

Invictus Martyr inter ipsas
florum delicias,

Quem nec virga furens, nec stridens flamma peremit,
Cui peperit molles horrida testa rosas.
Floribus in mediis Vincentius occidit, atque
Deliciis certam sentit inesse necem.
Impietas ne quære ignes: nam perdere cùm vis
Nil opus est flammis, floribus interemis.

Agnetis

Agnetis

Virginis pudor ab Angelo vindicatur.

Ducitur obscœnam Virgo sub fornicis umbram
Mitis,ut immitis præda sit agna lupi.
Cùm subitò juvenis Phœbeis clarior astris
Districto fœdas occupat ense fores.
Parce metu Virgo, nulla hîc jactura pudoris;
Incipe tu potiùs, prædo, timere tibi.

D. Marthæ

S. Marij conjugi, & Matri
SS. Mart. Audifacis, &
Abachij.

Sponte subit flammas, ensesque invicta Virago,
Nec timor est raptam cernere utramque manum:
Ne jactet dextrâ contemptos Mutius ignes:
Plus potuit pro te fœmina, Christe, pati.

De S. Felice Nolano,

Qui Aranei telâ tutus in
persecutione fuit.

Cum Fœlix hostem fugiens latuisset in antro,
Hiscens cui paries fecerat ante viam:
Numinis accitu properavit Aracna, suoque
Sedula non tutum stamine clausit iter.
Si pridem tales nevisset Aranea telas,
Non foret ingenio Palladis inferior.

De S. Francisci Vulneribus.

Hæc tulerat duro pendens è stipite Christus,
Quæ Francisce tibi vulnera fixit amor.
Sunt pariter numero, signisque simillima; sed cur
His moritur Jesus, vivis at ipse diu?
Distulerint quamvis morienti hæc vulnera mortem,
Vivere sic plus est, quàm potuisse mori.

D. Hieronymus.

Dum viveret Christi cunas incolebat,
Mortuus quoque ad easdem in
Esquiliis sepultus.

Romuleas arces olim dum vita manebat
Deserui, has iterum post mea fata colo.
Num diversa, rogas, animo sententia surgit,
Si despecta prius nunc mihi Roma places?
Ad sua me quondàm traxit cunabula Christus,
Hic eadem memores cura fovet cineres.

D. Teresia

Adhùc puella ad martyrium properat.

Epig.

Siste, quid amplexus matris, patriamque, domumq;,
Amplexura necem, dia puella fugis?
Vix fluet ingenuus tantillo è pectore sanguis,
Vulnera nec parvo corpore multa feres.

Unica

Unius eriperet vitam tibi vulneris ictus,
Hostis amoris te spicula mille manent.
Nec tibi rapta gemas invictæ præmia laudis,
Sed cui posse deest, sit voluisse satis.

Ad D. Athanasium

Alexandrinæ Ecclesiæ
Antistitem.

Sive hosti occurras; conversâ in flumine cymbâ,
Hostilis mirâ luditur arte furor.
Seù patris attonitum viventem terra sepulchro
Excipit, innocuo te fovet in gremio.
Ergò qualis eris Cœli inter numina, quandò
Inter mortales Athanatos fueras?

D. Benedictus Abbas.

Romam fugiens speluncam eligit.

Inter inaccessæ prærupta cacumina rupis
Antra videns volucri vix adeunda puer:
Jam sordetis, ait, Romana palatia, castus
Effugiet vestras hic pudor insidias.
Hùc Benedicte subi, quamvis impervia, possunt
Antra tibi hæc certam pandere ad astra viam.



In S. Thomam

Aquinatem impudicam titione fugantem.

Aſpice ut effrontem juvenis fugat igne puellam ;
Et cruce non fidas obſerat inde fores .
Cœlitus hæc Numen caſto dedit arma pudori:
Arma,quibus Lernæ lurida monſtra cadant .
Efferat Alcidæ famam mentita vetuſtas;
Ignibus his, clavâque hydra perempta fuit.

Idem Puellus

Scriptam Salutationem Angelicam ore deglutit.

Quod tibi Virgo tui genitrix intacta parentis
Cœleſtis quondam dixit Ephœbus : Ave :
Hoc infans Thomas rapiens tenero excipit ore ;
Condere non poterat nobiliore loco .

De manu

S. Franciſci Xaverii.

Quem procul à noſtris Neptunus dividit oris
Ecce triumphato dextera ab Orbe redit.
Ut quæ olim Chriſto populos & regna ſubegit ,
Terrarum domina regnet in Urbe manus .
Hæc eadem qualis medio apparebit Olympo
Dextera , Xaverius cum premet aſtra pede .

SS.

SS. Justus, ac Pastor pueri,

Fratres, ac Martyres.

Ingentes animo germani ætate Puelli,
Quos amor, & Christi junxerat una fides;
Dum pariter discunt Latiæ primordia linguæ;
Lævibus & tabulis sculpta elementa notant;
Ecce, ajunt, hominum Christi pro nomine passim
Ense sub hostili millia multa cadunt.
Heu piget attritos manibus tractare libellos,
Non artes capimus, docta Minerva, tuas.
Nec mora: proripiunt sese per tela, per hostes,
Optatæ obiiciunt lactea membra neci.
Tam citò quid tandem pueri didicere relictâ
Pallade? Pro vera Religione mori.

De iisdem SS.

Qui genuum vestigia lapidi impressa reliquêrunt.

Digna Deo soboles, Cœli duo sidera, fratres
Dant gemini diræ membra tenella neci.
His violenta manus caput abscidit, horrida cautes
Excepit molli corpora trunca sinu.
Obstupuit natura parens, dum (flebile visu)
Molliescunt lapides, saxea corda rigent.

De iisdem,

Quòd nobilius studium appetierint.

Cernis ut impavidus densos concurrit in hostes
Pastor, cui comes it Iustus, uterque puer?

Atque olim gratas pueriki è pectore musas
Pellunt, & studio nobiliore flagrant.
Siste gradum quicunque petis studiosus Athenas:
A nostris pueris discere plura potes.

D. Ursulæ

Virgini, & Mart.

ODE

Inter armorum sonitus furentes,
Milites inter, clypeos, & arcus
Virgo bellatrix melior Camilla
Emicat ardens.
Gaudet hostilem rubuisse terram
Sanguinis nimbo, cecidisse, nec dum
Horret, immiti revoluta passim
Corpora cæde.
Mille jam fœlix decorata palmis,
Dum sacros hostis jaculatur artus,
Virgines Virgo sequitur beatâ
Morte triumphans.
Non rosas tinxit cruor impudicus,
Quem Venus fudit: madefacta tellus
Virginum sparso didicit cruore
Pingere flores.

D. Lucæ Scriptori sacro.

Epig.

Seu calamo historias, & sacra volumina pingis,
Seu celebras Pauli sedule Scriptor iter;
Nulla indicta tibi gestarum tempora rerum,
Annorum numerum, nomina nulla siles.

Ast ubi discipulis se binis addit Iesus,
Alterius nomen cur siluisse potes?
Non Lucam oblitum, aut nomen latuisse putandum,
Sed Cleophas unus, tu comes alter eras.

De Vinculis S. Petri

Principis Apostolorum.

Cum defessa senis captarent membra soporem;
Clauderet & dulcis lumina bina quies.
Auricomus juvenis Cęlo demissus ab alto,
Ferrea dum solvit vincula dixit, abi. (dixit,
Tum Petrus lacrymans, manibus date vincula,
Nam vinclis major gloria nulla meis.

S. Marthæ Virg.

Epig.

Cum tua tecta subit Cęli, Superumque repertor;
Cumque paras Domino sedula Virgo dapes:
Millia Cœlituum circumstant agmina; totus
Advenit Astrifero missus ab axe chorus.
Magdala germanam parce incusare querelis;
Millia si assistunt, illa sedere potest.

S. Annæ

B. Virg. Mariæ Genitrici.

Infęcunda prius, post fęcundissima, Cęlo
Edidit intactæ Virginitatis opes.
Anna vetus cedat non concessura Phenennæ;
Aut si quæ priscis clarior ulla fuit.

Matribus ista olim partu felicior uno,
Si Natam excipias, omnibus Anna praeest.

De S. Thoma Apostolo,

Cum vidit Dominum è mortuis revixisse.

Quem trabe suspensum, & trajectum pectora ferro
Vidi, atque exanimem frigida clausit humus,
Vivere non credam, Thomas incredulus inquit,
Aspiciam ni oculis vulnera dira meis.
In manibus ferri vestigia cernere certum est,
Inde tuum dextrâ hac tangere Christe latus.
Annuit, & plagas en fas est cernere, Jesus
Inquit, tange manus, seu cupis ecce latus;
Ut tetigit Didymus, Dominumque, Deumque fatetur;
Hæc Christi plagas vis tetigisse fuit.
Tangeret has Didymus, citius puto disceret ille,
Qui potuit tactas edidicisse notas.

De S. Philippo Nerio.

Ardentes vidit Moses in vepribus ignes;
Nec tenui nocuit lucida flamma rubo.
Obstupuit, monituque Dei perterritus hæsit;
Et nudo gressu Numen in igne colit.
Quid faceret (reputa) si ardenti in corde Philippi
Vidisset niveis lilia mixta rosis?

Maxima, & Donatilia Virgines

Pro Christo felle potantur.

Virginea effuso languent dum membra cruore;
Urit & ardenti corda calore sitis;

Hausit

Hausit amor sitiens undantia pocula felle,
Et sitis, exhausto felle repulsa fugit.
Mellis amara olim sint (namq; Amor omnia vincit)
Dulcia pro Christo pocula feliis erunt.

De Aquila,

Quæ D. Richardum Episcopum Andriensem

Alarum umbrâ in itinere ab æstu defendit.

Aeris in medio pendet regina volucrum,
Et lentum incerto tramite carpit iter.
Ut sacra Gargani scandat dum culmina montis
Antistes, facilem præbeat umbra viam.
Veloces Aquilæ miraris in aere pennas?
Miror ego hanc, sed cum tardiùs illa volat.

De eadem

Distichon.

Ne mirere Aquilæ volitantis in æthere cursum,
Richardi ad nutum dirigit illa viam.

D. Ludovico Episcopo Tolosano.

Seu juvat arcanos Celi penetrare recessus,
O [illegible]cus, ò Regum gloria Sicelidum.
Seu Ludovice juvat super[illegible] conscendere sedes,
Sceptraque sublimi regia ferre manu.
Sub pedibus nubes, subjectaque sidera cernis,
Et Patris Ætherei lucida regna tenes.

At

At nos bella premunt, pestis depascitur Urbes ;
Rebus & afflictis est propè nulla salus.
Si potis es nobis iratum flectere Numen,
Ullæ nec cædes, nec mala pestis erunt.

De B. Joanne Columbino Jesuatorum. Fundatore.

Sustulit indigno latitantem in pulvere Jesum
Parva Columbinus pondera ferre putans.
Mirer ne Alciden, humerisque Atlanta ferentem
Orbem? En ambobus fortior iste fuit.

De Navi,

Quæ D. Martham, & Socios Massiliam advexit.

Aspicis ut certo puppis secat æquora cursu;
Et duce divino flamine carpit iter?
Æther pelle tuis audacem ex orbibus Argon,
Hæc auro Phryxi nobiliora vehit.

S. Sophia.

Sanctarum Virginum Fidei, Spei, & Charitatis Mater.

Quam peperit fœcunda parens Sapientia, proles
Digna parente sua est, prolèque digna parens.
Nam Fidei una, Speique secunda, simillima Amori,
Nomina Cœlicolum, tertia nata gerit.
Cernere quisquis aves [illegible] cum matre puellas:
[illegible] quære: en signat sanguis ad astra viam.

De

De Corde S. Caroli Romæ asservato.

Hic ubi mille sacro circumstant signa sepulcro,
Conspersisque halat floribus ara decens.
Vivida magnanimi conduntur pignora cordis,
Quo propè jam spirat frigidus ipse lapis.
Projice non profecturas mors atra sagittas:
Non poterit Corde hoc Roma animata mori.

S. Felicitati.

Septem Fratrum Martyr. Matri.

Octo si numerus Felici sorte beatus
Æterno fulget lumine, Christus ait.
Septem bis genitrix natos Cælo ingeris una,
Bis Martyr felix ultima morte cadis.
Ergò si felix natorum cæde fuisti,
Nunc, ubi regna tenes lucida, qualis eris?

S. Gregorio Thaumaturgo.

Ejus miracula recensentur, undè illi nomen inditum.

Epig.

Cernis ut attonitus lapidosa cacumina motat
Gregori, & imperio mons animatus abit?
Discordique olim gaudentes gurgite pisces,
Nunc pecudum sedes, arida prata colunt?
Sistitur indocilis, cui nil obstabat eunti,
Nec baculi fines præterit unda

Non

Non mirum est igitur, si es mirus nomine: nam e,
Qui tot mira facis, nomina mira decent.

In D. Cæciliam V. & M.

Cæciliæ hinc hospes Cœli pulcherrimus: indè
Dat casto juveni lilia juncta rosis.
Quàm benè Virgineis præcingunt tempora sertis,
Quos idem nectit Virginitatis Amor.

De Angelo,

Cum Jacobo luctante. *Ex Genesi 32.*

Primatu naturæ hominum dum vincere certas,
Dimitti Aurora cur veniente petis?
Vicisti. Mariæ Superi sic cedimus omnes,
Ut redeunte die sidera cuncta latent.

Ad D. Franciscum.

Epidimiæ tempore,
Quæ Italiam passim vastabat.
de novo Templo
Capuccinorum familiæ Romæ in Hortulorum
colle excitato per Eminentissimum Card.
F. Ant. Barberinum Urb. VIII.
Pont. Max. Germ.

Bella, luemque atro vastantia funere terras
Vidimus, atque fuit mortis ubique timor.
Sed Francisce, tuus non inficiandus Alumnus,
Hæc procul à nobis jussit abesse mala.
Scilicet infestis Populus ne pervius esset
Hostibus, bu... Urbis transtulit excubias.

De

De S. Dominico.

Alluditur ad Canis facem ferentis, necnon latrantis visum,

Ante ejus Nativitatem.

Ardet in axe Canis, rapidiquè incendia Solis,
Ingeminans terras æstibus, igne cremat.
Alter at exiguus materna clausus in aluo
Majores nitido promit ab ore faces.
Scilicet, ignitos cum ferrent astra calores,
Edidit ipsa ignes æmula terra suos.

D. Lucilla.

Dum à B. Stephano P. & Mart.

Sacro fonte abluitur visum recipit.

Luminibus Lucilla tuis fles lumen ademptum,
Ast urbs cœlestis te abluit unda, vides.
Quod nunc nomen habes lucis, modò nomen habebas:
Tunc aberat, fidei nunc tibi lumen adest.

Susanna Senior

Laudabilior, quàm Lucretia.

Casta minis intacta procûm Susanna, pudori
Dum propè nutanti quæreret effugia,
Hæsit in ancipiti: meque hinc turpissima terret
Mors ait, hinc scelus, & Vindicis ira Dei.

Nec

Nec vitam servasse decet cum crimine, nec me
Per scelus (ah) famæ consuluisse juvat.
Vita vale, & tu fama vale: nam vera subire,
Ut falsa effugiam crimina, stultitia est.
Amissam redimat ferro Lucretia laudem,
Plus hæc laudari, vel sine morte potest.

De S. Agatha Virg. & Mart.

Impie nequicquàm invictam torquere puellam
Desine, cur mortis jussa cruenta paras?
Virginis obsistit ferro impenetrabile pectus,
Nec violare potest impia flamma fidem.
Quid mirum est? Agatham Christi succenderat ignis,
Fortior & letho Cœlitus urget amor.

D. Agapito Martyri.

Quòd eo die Natalis dies Excellentissimi Principis Barberini occurreret.

Prænestinæ Civitatis votum.

Olim dicta fui multis redimita coronis
Montibus umbrosis, ilicibusque sacra.
Post ornata tuo, felix Agapete, cruore
Accessit nobis laurea nobilior.
Ipsa coronatis apibus mihi mœnia fulgent;
Et servit nostro Maxima Roma duci.
Perge novas Puero nascenti augere coronas;
Hunc Terris, Te astris edidit una dies.
Sic Prænestino quæ dicor nomine, posthàc
Antiquâ dicar voce Polystephanos.

S. Do-

S. Dorotheæ Virg. & Mart.

Dum geminas Christo jungit Virgo una Sorores,
Seque illis addit, munera trina vides.
Aligerum Cœli mittit de vertice Christus,
Trinaque dat sponsæ poma referta rosis.
Hoc si Cœlesti donatur munere Virgo,
Dorotheam donum quis neget esse Dei?

Mula tridui fame confecta, relicto pabulo Sacram Eucharistiam à D. Antonio Patavino ostensam veneratur.

Ut sacra divini venerantes fercula Panis
Deridere queat Transfuga sacrilegus:
Tertia lux demat solita, inquit, pabula mulæ,
Alterutram ut possit mula probare dapem.
Perfide: quid valeant nescis jejunia: si vis
Cernere Mula Deum nesciat, adde cibum.

De S. Philippo Nerio.

Hoc Epigramma se obedientiæ ergò fecisse subscriptione eadem significavit.

Alluditur ad Nomen Nerius.

Delicias Nerius divini ut sensit Amoris
In se de Cœli fontibus influere;
Jam satis est, inquit, vestros rogo claudite fontes,
O Superi, angustos obruit unda sinus.

Ipse.

Ipse ego, mutato fiam si nomine Nereus,
Non capit Oceanum hunc pectoris urna mei.
Risit divus Amor, fractis dum pectore costis
Laxat, & in tales explicat ora sonos.
Parva satis, nimiumque licet sit pectoris urna,
Hac tamen ex urna flumina mille fluent.

De ejuſdem

Effigie in Palatio Vaticano.

Quis Nerium hic statuit? cur quondam Vallis amator
Nunc Vaticanos incolit iste Lares?
Si tumida vivens longè ille recessit ab Aula
Virtutes referet mortuus in speculum.

De Novo

Sacello eidem extra Urbem poſito, in Vinea Illuſt. Julii Donati: alluditur ad ejuſdem Sacellum in Vallicella ab eodem viro erectum.

Super illud: Ego flos Campi, & lilium convallium.

Diſtichon.

Colligit in Valle Urbana mea lilia Civis;
Hic florem Campi demetit Agricola.

* *
*

De particula

Offis S. Ignatii Episcopi Antiocheni in panem conversi; secundùm ejusdem dictum in epist. sua ad Rom.

Frumentum Christi sum.

Pars Ossis fuerat, sacri nunc, aspice, Panis
Perspicuo gemmæ conditur in gremio.
Dente Leo has Christi fruges contrivit, easdem
Igneus imbutus sanguine coxit Amor.
Ambigis? Hunc iterum vivos concrescere in artus
Aspiciens, dices: hic modò panis erit.

Pœnitentiæ fructus.

Distichon.

Dum vivit moritur; vita ast in morte resurgit
Mortem morte necans. Hoc pietatis opus.

In festo SS. Apostolorum Petri, & Pauli.

Ite per astrigeros Cæli duo lumina campos
Sacro decora sanguine.
Felices animæ Vestra en Urbs alma quotannis
Colit sacrata pignora.
Una dies peperit geminos tibi Roma Parentes
Duplici beata funere.

De D. Pauli martyrio.

Ecce scatent gelidæ subitò de saltibus undæ,
Dum tibi Paule manus detrabit ense caput.
Quas decet (ò homines) lacrymas, quos fundere fletus,
Arida si lacrymis terra carere nequit?

De Imagine S. Ludovici Gallorum Regis.

Hic, in spiranti quem expressit imagine Pictor,
Quantum Regali fundit ab ore jubar!
Si fulget nitidis distincta coloribus umbra,
Cum superat Solem, quis Ludovicus erit?

S. Zoæ Martyri.

Quæ D. Sebastiano in carcere detento cum Marco, & Marcelliano fratribus verba faciente, ad Christum conversa est.

Ad Græcum nomen alluditur.

Fœmina, quam Graij compellant nomine Vitam
Æternum vitæ nomen, & omen habet.
Vitæ mors vivit, mirum vita interit una
Mors vitam peperit, sed parit illa necem.
En jam mortiferis pendebunt sentibus uvæ,
Et duræ quercus roscida mella dabunt.



De

De S. Agapito Prænestino Mart.

Tormenta recensentur plurima, per quæ coronatur.

Tergemino sacrum cingit diademate frontem
Gemmà triplex, Christus quam dedit Agapito.
Virga, fames, nervi, fumus, lapis, ignis, & arden:
Unda, feræ, & gladius quàm bene juncta nitent!
Jam totidem fulget palmis decorata novenis
Angelicis virtus una ferenda Choris.

Sanctis Martyribus Processo, & Martiniano.

Qui ad fidem conversi, per Beatos Apostolos Petrum, & Paulum, aquâ divinitùs è rupe manante, abluuntur in Carcere Mamertino.

Clauditur in tenebris hominum Piscator, at indè
Bina quaterdenos retia missa trahunt.
Unda deest, Petri Virgâ Tarpeja rupes
Percussa è petris larga fluenta dedit.
Clavigerum Cœli Armigeri de carcere mittunt;
Hic illis clausas pandit ad astra fores.

De Cerva S. Ægydii,

Cujus lacte ipse diù pastus est.

Ut catulos pascant aliæ se dentibus armant,
Et rapiunt escas unguibus ore feræ.
Ut tibi præsidium latrantum à vulnere poscas
Ægydium, catulos desere Cerva tuos.

Re-

Religiosus

Deo votis consecratus.

Rex, miles, dives; transcendo, vinco, relinquo;
Sidera, corda, aurum; lege, pudore, fugâ.

Divini Verbi vis.

Gutta cadens lapidem repetito frangere fluxu:
Atque animi morbos verba sacrata valent.

SS. Abdon, & Sennen

—Persæ à feris illæsi, trucidantur à gladiatoribus.

Quos nec dente Leo, nec Sarmata læserat Ursus,
Romano lictor perfidus ense ferit.
Si potuit Roma humanos dediscere mores,
Mirer barbaricos dedidicisse feras?

De SS. Mart. Papia, & Mauro:

Quorum corpora in Ecclesia D. Mariæ ad Vallicellam sunt recondita.

Quid sacra Martyribus saxo contunditis ora?
Ne laudes possint Christe referre tuas.
Frustra urget saxis sævissimus ora Tyrannus,
Ora etenim nequeunt muta tacere Deo.
Falleris? Heroum labiis namque ictibus infers
Vulnera quot, totidem sanguinis ora facis.

S. Va-

S. Valerianus Episcopus.

Genserici Regis jussu omnium domo exclusus, in publica via diutissimè pernoctat.

Omnibus exclusus tectis, exclusus & agris
Cogeris in media membra locare via.
In terris ne quære domum Celi incola, postha
Te manet in patrio dignior axe locus
Sperne Corinthiaco rutilantes marmore sedes;
Hec te, quam calcas, semita ad astra feret.

Amor, & Dolor

In rebus spiritualibus.

Distichon.

Pungit Amor. pungitque dolor, sed distat uterque:
Appetit hic vitam dum ferit; ille necem.

Ad B. Joachimum

B. Virginis Patrem.

Tristis abis, repulit postquam tua dona sacerdos;
Expertem sobolis dum putat esse senem.
Siste senex lacrymas, quo non felicior alter;
Tu pater intactæ Virginitatis eris.



De S. Maria Magdalena; Ad Christi Domini Sepulchrum plorante.

Magdalis adstabat vidui prope saxa sepulchri
Mœrens, & vivis ora rigabat aquis.
Hîc dolet amissum cordis Dominumque, Deumque,
Et vix præsentes aspicit Aligeros.
Ast vbi mœsta diù pressit sub pectore voces,
Hos tandem attonito protulit ore sonos,
Vos ô dura meo mollescite Marmora fletu.
Quando ego sum penè facta dolore lapis.
Dicite (nam pietas vos dudum rupit) amanti,
Quis tulerit Domini pignora cara mei?
Hunc ego, seu languet milleno vulnere sectus,
Inter seu pendet tela, crucesque feram.
Exanimem seu terra tegit, seu vivit in astris,
Hunc ego sub terras, hunc ego in astra sequar.

S. Flaviæ V. & M. Siculæ pudor à Deo servatur illæsus.

Virgineas quà condit aquas Arethusa, nec illis
Immiscet lymphas Donis amara suas;
Flavia, Sicanij Virgo laus inclyta regni,
Innocuas Venerem sensit habere faces.
Namque vbi casta proci nudarunt pectora pallâ,
Fortior armavit pectora nuda Pudor.
Atque hic sacrilega obdurescere brachia sensit,
Ille sibi audaces diriguisse manus:
Illius insolitam mirantur lumina noctem,
Hic sibi marmoreos credidit esse pedes.
Virgo inter Veneris flammas servatur, amaros
Fons inter fluctus. Auctor vtrique Deus.

Para-

Paraphrasis in Psalmum xxxiij.

O D E.

Laudabo Dominum velox dum labitur ætas;
Deumque voce laudis assiduæ canam.
Laus mentis quàm vera meæ Deus! auribus istæ
Quicunque mitis hauriat lætantibus.
Sollicitus Dominum quæsivi, & vota precantis
Audivit, & me eripuit innumeris malis.
Adveniente Deo tenebræque, umbræque recedunt;
Et ora vestra nullus invadit rubor.
Audijt omnipotens humilis vocem: omnibus illum
Eduxit ante queis premebatur malis.
Vindex æthereis veniens è sedibus agmen
Aderit, piorum servet ut timidum gregem.
Experti dicent, Domini quam vera voluptas!
O ter beatus, una cujus spes Deus.

Anagramma

Sanctus Raimundus;

Sidus carum Nautis.



MARTHÆ MARCHINÆ

CARMINUM,

PARS ALTERA.

Scripsit hanc epist. Em. D. Cardinalis Spada ad P. Virgilium Spadam germanum fratrem Cong. Oratorij Presbyterum; cujus occasione(ut in Poëtriæ vita diffusiùs exponimus) ipsa ab eodem Virgilio eidem epistolæ respondere jussa, id præstitit; vt post hanc patebit, quam premittendam censuimus, ut inde sumptam occasionem agnoscas.

Eminentissimi D. Cardinalis

BERNARDINI SPADÆ.

Ad P. Virgilium Spadam epistola.

NOn ita malè nobiscum agit pestis, ut fama traduxit: nec eæ sunt vigiliæ nostræ, aut labores, ut aliorum mereantur

commendationem, tuam verò ipsius sollicitudinem. In eadem Villa ex qua Ioannes Baptista Grimaldus, vir nostri amātissimus, tam seria de nobis scripsit, nos hodie hæc ludicra reposuimus, quæ subiecto Epigrammati consignamus; ut inde argumentum amicis, & tibi concinnes nostri vel otij, vel certè festivioris negocij. Hanc ipsam animi notam quantum ad res meas attinet, & illis, & tibi studiosè commendo. Vale.

De Peste Bononiensi

Lusus

Est celebris Pæsto Lucania, Felsina peste;
Pæstanisque rosis illa; sed ista malis.
Ced[illegible] Felsineis, Lucani, cedite, campis:
Nam nequeunt flores fructibus esse pares.

MARTHÆ MARCHINÆ AD EMIN. CARD. SPADAM PRO P. VIRGILIO SPADA

Responsum.

QUod non ita crudeliter sævit pestis, ut ad nos fama detulerat, & lætor ut debeo, & omnem propemodum abijcio sollicitudinem. Eòque magis, quòd animi tui virtu-

tutem, & prudentiam aspicio, qui gravissima inter negocia nactus ocium, serijs ludicra miscere noveris, & vel maxima incommoda ingenij, ac litterarum festivitate condire. Tantùm vereor ne mala ista non satis æquivocè, sed solùm in deteriorem partem accipiantur (quod è metro syllabæ in epigrammate conijcitur) & hac de causa Pæstanis rosis Pestis mala sint deteriora: Quidquid sit de malis, mihi certè, amicisque omnibus tum Rosæ, tum etiam Poma tuis litteris consignata gratissima fuerunt; atque ut lætiora in posterum audiamus, à Deo summis precibus contendimus. Vale.

Lucania

Suas Rosas tuetur.

Si quis Lucanos æquabit munere flores,
Præstantesque rosas, aurea mala dabit.
Non vestros nostris dignamur floribus hortos:
Non mala hæc Pestis, sed mala semper habet.
Cedite, Felsinei, Lucanis cedite campis;
Nam nequeunt fructus floribus esse paret.

Lettera dell'Eminentiss. Sig. Card. Spada al P. Virgilio Spada.

Io son rimasto tanto sodisfatto, &c. vide superiùs inter testimonia, & commendationes authoris.

Eminentissimi Card. Spadæ ad Martham Marchiniam.

Epistola.

ET piam, & eruditam expertus, novissimè te officiosam agnosco: id sanè jucũdiùs, quò necessarium minus; cùm enim meâ (qualiscunque fuerit) in te declaratione tuas virtutes vnicè contemplatus essem, eandem perenni expressione, qua nobis per singulos tabellarios occurristi, absolutum etiam grati animi specimen exhibuisti. Nunc ipsam, si sapis, animi vim toto robore intende, & converte ad Deum, bonorum omnium authorem: ex quo scilicet habes, raro seculorum exemplo, ut pro lana librum, pro fuso calamum, stylum pro acu tractare noveris: quod olim de Cassandra Fideli muliere Veneta mirabundus dixit Politianus. Adde quòd sine pręceptore, hoc est Deo præceptore, didiceris, id quod inter mulieres vni Constantiæ, Alexandri Sfortię Vxori tributum alibi observavimus. Cęterùm de nobis existimes, nunquam te meliùs, aut cumulatiùs merituram, quàm vbi animadvertemus te tibi similem, tuisque in Domino cœptis obnixè, atque constanter insistentem. Denique fac, quod facis, & vale. Dat. Bononiæ die 2. Octob. 1630.

Mus

Mus quidam Commentaria Cæsaris corroserat: in cujus rei gratiam Eminentissimus Card. Spada composuit Epigramma: quod etiam observationibus decoravit. Sed non defuere varia in idem argumentum epigrammata, quæ subijcientur, vel ipsius quoque Poëtidis, vel aliorum: quæ sunt.

Commentaria
Cæsaris à mure corrosa: Eminentissimi Card. Spadæ

Epig.

Gallica Cæsarei rodit monumenta laboris;
Ingentemque vorat musculus Historiam.
Nunquid ut erudiat Romanâ Pallade pectus?
Doctior & Ranis bella secunda paret?
Fortè tuos lacerat prisco de more triumphos,
Cæsar, & argutis morsibus obloquitur?
Vel tua cùm fuerint Bruto succumbere fata,
Te decet à bruto post tua fata premi.

In quell'epigramma del sorce, quei *vorat*, stà à proponere con quel *Pectus*. *Monumenta laboris*, che significa historia di guerre, tien da canto *Romana Pallade*, che è la disciplina militare de' Romani studiata dal Sorce nei commentarij. *Erudiat*, corrisponde à

Historia; e dell'istesso passo và il *Doctior*. Nel terzo distico il *lacerat* è equivoco; *argutis*, equivoco, che rispetto dell'vso de triōsi vuol dir arguto, e rispetto al dente, ò morso de' Sorci vuol dir sottile. *Morsibus*, parimente è equivoco, cioè litterale, & allegorico, come sopra; e tutti tre i sopradetti equivoci servono à vn sol concetto. Cosi fatti artificij dunque son vn pan fresco à parlar chiaro, e parlandosi chiaro se ne perderebbe la maggior parte.

Miror tamen quòd prętermissa observatio in epigrammatis conclusione, dum sub nomine Bruti Romani Civis, brutum subauditur anim.al, à quo Cęsaris commentaria corrosa fuisse colluditur. Sed aliorum sequuntur epigrammata in idē argumentum.

Anonymi

In idem argumentum.

Quæ non tangit edax prædulcia carmina tempus,
Improbus audacter musculus ore vorat.
Vis sua quemque trahit naturæ: nauseat illud,
Esurit hic eadem, quæ redolent oleum.

Alexander Pollinius

In idem. Ode.

Quòd mille libros inter, hunc immaniùs
Vastasse mures aspicis,

Quo

Quo bella Cæsar inclyta , & victorias
Hac , qua peregit fortiter
Dextra, exaravit doctè ; id impudentiâ,
Casuve factum ne puta :
Nam dum coronâ cingit , ac sedet diù
Castella circùm , aut mœnia,
Edendi amore adegit , ac penuriâ
Dolo vndecunque , & machinis
Periclitantes aggredi , & consumere
Excepta murium agmina:
Ex illo inustum dedecus , & injuriam
Transmissam ad vsque posteros
Authoris haud oblita fortis natio
Reponit , atque vlciscitur.

Cæsar

Ad authorem Epigrammatis in Commentaria ejusdem à mure corrosa.

MARTHÆ MARCHINIÆ

Epig.

Quisquis Appollineo celebras mea funera plectro,
Aurea cui Lyrici carminis vnda fluit.
Me licet exitio Brutus premat vsque supremo,
Dirus & infesto musculus ore petat ;
Dum mea fata canis gemino infelicia Bruto,
Utraque jam Bruti damna timere vetas.

Aliud Anonymi.

Plus timeo Muris dentes , quam vulnera Bruti:
Hic vitam ; famam lædit at ille meam.

Ejusdem.

Purpureo quondam celebratus Apolline Brutus;
Quem Gallus timuit, Caesareusque labor;
Dum gaudet nimio, infelix dignatus honore,
Et Phoebi ductu quaerit ad astra viam:
Sublimem è medio volucris tulit improba murem
Unguibus, & raptum misit in Eridanum.
Sic cecidit Phaeton, sic te Phaëtonta secutum
Excipit immitis, muscule, lympha Padi.
Non te sed volucrem celebrabit carmine Phoebus,
Quae vetita est docti vatis adire lares.
Posthac infestas, mures, ne credite Ranas;
Felsinea, his pejùs, vos quoque perdit avis.

Verùm quia Poëtriç misit Eminentissimus Cardinalis Spada epig. quo exprimitur: vbi rebellis cujusdam domus diruta fuit, locum Deo deinde dicatum fuisse; hîc quoque locandum censuimus, habet enim in se lepores, salesque dignos Murice, ac Purpura.

Hujus Rebellis Domo diruta
Locus Deo dicatus

EMIN. CARD. SPADÆ

Epig.

Hîc eversa domus votivam surgit in aedem:
Discrimen Patriae prima, secunda salus.

Reli-

Relligione locum duplici venerare Viator,
Cui scelus, & Pietas præstitit esse sacrum.

In rebus mundanis

Nil mundo ipso mortalius
Em. Card. Spadæ.

Quas Urbes, populos, gentes, & regna subegit
Excepit vasto maxima Roma sinu.
Propterea totum cùm Roma subegerit orbem,
Dicere non dubites: Orbis in Urbe fuit.
Nūc Orbem nec in Urbe petas, nec in Orbe Quirinum;
Et vix invenias Urbis in Urbe notam.
Fama tamen superest magnis immixta ruinis:
Cum ruet Orbis, erunt fama, ruina, nihil.

In rebus humanis

Nil Romana Religione firmius
Marthę Marchinæ responsum.

Imperium Oceano, famam quæ duxit Olympo,
Quæ populos domuit, belligerosque Duces;
Tartarei (miserum) facta est cum subdita Regni,
Error tunc Orbis totus in Urbe fuit.
At nunc imperio terras & sidera vertit,
Nunc gentes, Urbes, effera regna premit.
Scilicet in lucrum redeunt dispendia. Roma
Dum ruit Imperium grata ruina tuis.

* * *

Ad

Ad.Em.Card.Spadã. Bononiæ Legatum.

M. Marchinę Epistola:

Ite humiles elegi, gratæ nova munera mentis,
Nomine adhuc nulli carmina missa meo.
Quique diù taciti ignota jacuistis in umbra
Pergite, qua notum Felsina monstrat iter.
Si quis erit, qui vos fessos, timidosque rogarit,
Quæ potuit tantæ caussa fuisse moræ;
Dicite, ne immeritos incusa, Maxime Princeps,
Officij immemores neve fuisse puta.
Claudos namque pedes alternis versibus ipsum
Ingenium auctoris vel via longa dedit.
Attulimus lætam longinqua ex Urbe salutem:
Hæc tibi Romulea venit Ab Urbe salus.
Felices annos vivas tibi Roma precatur,
Lætus ut ad Cœli sidera tardus eas.
Et nos optamus videas ut Nestoris ævum,
Parsque sumus populi parva precantis idem.
Namque Heliconiadum fida es tutela sororum
Ipse Aganippæi gloria summa Chori.
Te Duce Musarumque cohors, vatumque caterva
Profert ingenio carmina digna tuo.
O utinam reddant priscos nova secula Vates,
Optatum videant lumina nostra diem.
Te canet Aonidum Princeps, atque author Homerus:
Te nobis meliùs Lesbia plectra canent.
Te quoque Virgilius celebrabit carmine, teque
Jam Mæcenati præferet ille suo.
Ore tuas laudes resonabit Horatius ingens,
Et referet Lyricos, te se superante, modos.
Nos quoque perpetuum tenui modulamine carmen
Reddemus meritis munera parva tuis.

* *
*

In

In Fratrem ſuum

Epig.

Eſſe videris homo rigidus, nimiumque ſeverus,
Dum Germane tibi carmina nulla placent.
Deſipit hoc, inquis, dura iſthæc, illa redundant,
Hoc jacet, iſta tument, hoc hiat, illa cadunt:
Innumerasque notas in noſtro carmine mendas
Atqui ego non bona, tu carmina nulla facis.

Vide quid obſervavit Emin.Card. Spada pro hujus ſuperaffluentiæ excuſatione in epiſtola Etruſca, ſuperiùs inter teſtimonia locatâ.

Anonymi

Cujuſdam ad Martham Marchinam in laudem eprigrammatis de D.Paulo.

Pocula dum lactis ſitienti porrigit hoſti,
Proſtratum cecinit fœmina caſta Ducem.
Tu quoque dum celebras lactenti carmine Paulum,
Cui dederunt lactis flumina ad aſtra viam.
Multum lactis habes, atque oris divite fonte
Uberiore ſinu flumina lactis eunt.
Illo lacte ſatur cecidit Dux impius: hoc tu
Vivere perpetuùm carmina lacte doces.

De

De epigrammatis

Diſtich.

Scribere de rebus magnis epigrammata ludus
Non eſt . Quid poſſit ſerius eſſe joco ?

Adoleſcens

Libros à ſe combuſtos deſcribens ingenium acuit.

Exoſus juvenis Muſarum tædia , vires
Deſperare bebetes cœperat ingenij.
Et tandem, ò miſeri, ſemper mea damna, libelli!
Ite , ait , & veſtris me exonerate malis.
Nec mora ; dat rapidis invíſa volumina flammis :
Exiguusque cinis mox elementa tegit.
Aſt vbi nequicquam diſpendia ſentit , inertes
Ad damnata jubet bella redire manus
Et calamo plectit quidquid peccaverat igni,
Sed quæ deſcripſit ſedulus edidicit.
Parcite , quid juvenes tot libros quæritis ? iſte
Quæſito fieri doctior igne poteſt.

Votum Florentiæ Vrbis Pro Felici partu Seren. Dominę.

Siſte vndas precor Arne tuas , nam vota precesque
Garrulus ad ſuperos non ſinis ire meas ,

Sit

Sit felix Dominæ partus, multosque per annos
Incolumi vivat cum Genitrice Puer
Matris deliciæ, Patris Decus, inclita Thusci
Spes populi, Patriæ sidus, & Orbis amor.
Fallor? an incepit cursum cohibere sonantem
Lentus & attonitâ sistitur Amnis aquâ?
Ne credas pigro concretam frigore lympham,
Sed populi justas audit, & illa preces.

Ad Eminentissimum Card. Spadam

Bononię Legatum.

Urbs te Roma cupit, votis huic Felsina certat.
Te rogat illa, mane: sed rogat ista: redi.
Quod reliquis natura negat, tibi contigit vni,
Namque vnus geminâ vivis in vrbe Pater.

Ad eundem.

Aliud.

Hinc Vrbs Felsinea, & contra inde Urbs alma Quirini;
Certatim geminant pro duce vota suo.
Æther vbi aspexit litem hanc, vos cedite, dixit,
Tardè litis ego tertius actor ero.

De obitu

Pauli Spadæ Viri Clarissimi.

Felix prole senex, verax, ditissimus, æquus
Paulus obit, verùm hoc quis putet esse mori.

De

De Eodem

Jam meritis, annisque gravem, cæloque vocatum
Te nequit angusto claudere terra sinu.
Ergo quære inter cœlestia Numina sedem,
Quâ virtus lætum ad Sidera pandit iter.
I felix genitor, claráque in prole superstes,
Incipe perpetuum vivere Paule diem.

Ad Victoriam Rondiniam Virginem

Eruditione, ac pietate conſpicuam.

Vincere si lyricum certaſſes carmine Flaccum
Pindaricâ poteras æmula Virgo lyrâ.
Vel si priſca tuos audiſſet Lesbia cantus
Cœpiſſet casto doctiùs ore loqui.
Quin chorus Aligerum, te olim modulante, puella,
Dicitur alternis concinuiſſe modis.
Sed superûm rector, vos cœli numina, dixit
Cedite, namque mihi dulciùs iſta canit.

Ad Vrbem Bononienſem

pro reditu

Eminentiſſimi Card. Ber. Spadæ Legati.

Ecquis erit finis? Non quartæ ad frigora brumæ
Est satis emeritum detinuiſſe Patrem?
Sit modus ærumnis: longa trieteride functum
Excipiat reducem candida Roma ducem.

Sic

Sic parvus te Rhenus ame[illegible] , sic pendula Turris
Æternis decoret Felsina temporibus,

In Antonium Querengum.

Epig.

Desine dulciloquas Ales profundere voces
Cycne : tibi funus quid moriture canis?
En melior Querengus olor ; divinus Apollo
Vivere perpetuùm carmina voce jubet,
Hic canat : Occiduis at tu jam parce querelis,
Dum canis ipse peris , dum canit iste viget.

In Pictores ex Græco,

Menodoti effigiem pinxit Diodorus ; at illa
Menodoto excepto , cuilibet est similis.

In eosdem Pictores.

Tetrastichon.

Pingis cum Phaeto te Menecrate Deucalionem,
[illegible] uterque , rogas.
Mun[illegible] suis donabimus : esset
Ille quidem flammis , isteque dignus aquis.

De Milite Astrologo.

Miles, & Astrologus, qui nunquam prælia vidit;
Sidera sed forsan , cùm sine nube forent;
Omnia prædicit , quæ sunt ventura , sed astra
Decipiunt vatem non benè visa suum.

Hic,

Hic, inquit, vivet felix: huic auferet omnem
Parca diem: at contra vivit hic, ille perit,
Non verum hoc fuerit, quod Phœbi oracula dicunt,
Id verum est noster, quod negat Astrologus.

In Indoctum Poëtam.

Quid tibi cum nostra est, vates indocte, Minerva?
Hîc te nullus honor, præmia nulla manent.
Cernis, ut innumeris turpatur pagina mendis,
Vulneribusque tuis carmina læsa dolent?
Redde igitur Musis calamos, fessosque libellos:
Non sunt hæc dextrâ munera digna tuâ.

In Theodorum Gazam Hæresiarcham, D. Hieronymi irrisorem.

Ausoniæ occiduæ fines dum Dalmata lustrat,
Et sacra Bethlemici despicit antra soli:
Numinis ad vocem tandem vestigia pressit,
Et benè damnavit, quod malè cœpit iter.
Tu tamen irridens, meritò nec plectitur, inquis;
Romani eloquij nec fuit iste reus.
Sed nomen Theodore tuum dum reddo Latinè.
Dic mihi pro Gaza num benè pica sonat?

In Mulierem gloriosam.

Improba sum fateor, dicis bona fœmina; verùm
Extoliis laudes semper ad astra tuas.
Omnibus haud, inquis, cesso sacra obire diebus,
Innumerasque pia fundere voce preces.
Non auri tetigit me unquam vesana cupido,
Non gula me, somnus, segnitiesve premit.

Ridi-

Ridicula, & ſtulta es dum tot pugnantia pergis
Fingere, nam quis te ſanctior eſſe poteſt?
Deſine jam nobis iſthæc tua facta referre.
Vt verè dicas: Improba ſum fateor.

In loquacem.

Diſtichon.

Nil, inquis, dico. at non ceſſas fundere verba,
Vt vel ſic taceas, obſecro dic aliquid.

In quendam

Diſtichon?

Quid facis? atque Abeo.properans mihi dicis vtrunq;
Quæ reſponſa feram? nil facio, atque Abeas.

In eundem

Aliud

Semper feſtinas, ut ſi lux vltima adeſſet:
Hæc puto cauſſa eſt, cur diſticha ſola probas.

De nova Capuccinorum Æde.

Ad Eminentiſſimum Card. S.Onufrij Vrbani VIII. Pontificis germanum Fratrem.

Hic vbi ſacra novis reſonat concentibus Echo;
Nocturnas fundit cùm pia turba preces.
An-

Antoni, monumenta tuæ non ultima laudis
Servat in aprico candida colle Domus,
Stirps humilis magni Patris pro talibus optat
Reddere quicquid opum claudit in arce Deus.

De Incendio Montis Vesuvij.

ODE.

Quis terræ subitus fragor?
Num fractis penitus carceribus ruit
Ignis Tænarij furor?
Vrbes, heu miseras, Vesvius obruit
Flammis exitialibus.
Heu nigro volitans turbine contegit
Altam Parthenopen cinis:
Ereptumque sibi frondiferum decus,
Ardens terra parens gemit.
Horrendo resonant cui freta murmure:
O Divum, atque hominum Pater!
Qui mundum triplici crimine sordidum
Terres fulminea face:
En quos unda tui sanguinis abluit,
Crudelis Phlegeton rapit!
O summo veniens vertice spiritus,
Castis roscidus imbribus,
Terras letiferis ignibus eripe.

Ad Gregorium Spadam.

ODE.

Gregori Musarum amor, & canori
Prima spes collis, nitidæ sorores

Hanc

Hanc tibi Phœbusque Pater salutem
Mittit ab Hæmo.
Cernis, ut nostri silet unda fontis,
Ducit & nullas Helicon choreas?
Ipse divinum cytharâ decorem
Spernit Apollo?
Sive equos acres domitor superbus
Flectis, aut Martis fera bella fingis
Ludicris armis, querulus canentum
Te Chorus ambit.
Dum sedet vultu radians juventa
Servat & Sponsam thalamus Camillam;
Dic Avi laudes, Patruique fasces
Carmine signa.

De Vacuo.

Epig. Hexametr.

Omnia sunt plena impliciti dixere sophistæ,
Nec dabitur vacuum, namque id natura repellit.
Si dabitur vacuum motus jam non erit ullus,
Sed Chaos antiquas repetens immobile formas.
Si in vacuo fiat motus, mirabile visu est,
In puncto lapidem manes descendere ad imos.
Sed pater omnipotens animum non spernit inanem
Et mentem vacuam divino munere complet.

In reditu Romam

Eminentissimi Card. Spadæ à Bononiensi Legatione.

Oceani tandem fluctus Aurora relinque;
Lentus ab Eoo cur venit orbe dies?

Num

Num piger expectas, dum te vehat inde Bootes,
Quem vetat Æquoreas tangere Doris aquas.
An populos celas tenebris nova gaudia, Romam
Cùm subit Ausoniæ gloria summa Togæ?
Nec tua jam sentis hebetari lumina, postquam
Felsinea majus venit ab Vrbe jubar.
Bernardinus adest: roseas huic sterne quadrigas:
Te sine Romulea pallet in Vrbe dies.

Tumulus

Magdalenæ Marchinæ Sororis.

Magdalis hoc tumulo tegitur, Virtutis imago,
Addita cui nondum septima messis erat.
At vix aspectam eripuit Parca impia lucem;
Ætatem, & laudes, dum putat esse pares.

Ad Columbam Pontificiam.

Votum pro P. Virgilio

Alluditur ad Stemma

P. M. INNOCENTII X.

ODE.

Intacta volucris candidior nive,
Sic te Principibus semper amabilem
Felix cum Domino Roma tuo celat:
Sic cum paciferæ frondis honoribus
Phœnicis videas secula: sic novum

Sidus

Sidus fera petas æthereas domos:
Hos ore innocuo litterulas legas,
Non insueta rogo, te potuit sibi
Facundam lyricus fingere Anacreon.
Non sat Virgilium vidimus exulem,
Instarent Patriæ cum fera prælia,
Ni raptum toties ingemimus Patrem:
En urbe in media, vel profugus latet,
Vel vestem variat, vel timidus fugit,
Sive has insidias Pax iterum parat,
Seu magni nimiùm Patris amor nocet.
Sed te multa loqui cum prohibet metus
Unum si recites versiculum sat est,
Cum lætum aspicies sedula Principem:
O tandem redeat Virgilius precor.

Videtur Pontificem orare, ut remittat ad Congregationem Oratori P. Virg. Spadam, penè exulantem in Aula, quæ verè exilium animæ ad spiritualia maximè anhelantis.

Seren. Principi Parmę, ac Placentiæ Duci

Anonyma

Virgo Parmensis Româ fugiens. Eleg.

Perge igitur; quid mœsta times, iterumque recedis,
Ad Dominum propera territa virgo tuum.
Lernæas domuisse feras cui gloria nunquam
Alcidæ metuit capta Columba manus.
Undique concussis quamvis Mars obstrepat armis,
Audiet has nostras forsitan ille preces.

Tu Christi innumeros referes ex hoste triumphos ;
Barbaricum tollat cum tua dextra jugum .
Victus ab Eois discedet Sarmata terris ,
Et Solymæ fugiens arva relinquet Arabs .
Ergò quid iste novus belli, Dux magne, tumultus
Infremit , aut in nos quis furor arma ciet ?
Abditur in latebris Virgo , effugiumque pudori
Dum quærit vivens, ipsa sepulchra subit .
Nec mortem metuit , sit vel sævissima . Demas
Damna pudicitiæ, mors quoque munus erit .
Nam tecum incedit (vix credam) barbarus hostis,
Et victor furit , heu, transfuga sacrilegus.
Ah pereant Christi quicunque extinguere nomen
Optant : sæva ferant in caput arma suum .
Magna animi ingenui vindicta est parcere : vince
Iram , sic major te quoque victor eris .
Multa animus voluit, sed me nūc maxime Princeps
Plura loqui probibens comprimit ora metus.
Vive diù felix , populumque tuere , Patremque :
Ne cives metuat maxima Roma suos .

Ad Em. Card. Spadam ægrotantem.

O D E

At quæ magnanimum segnities ligat ?
Nolentem placida compede cur tenet
Mollis pluma virum ? ò deliciæ graves
Præsentes animos languor iners fugit ,
Imbellesque fugat . Sors timidos premit,
Audentesque juvat . Nescia cedere
Virtus præteritis una laboribus
Defessum stimulis excitat arduis .
Si lætum aspicies pagina Principem
Accede , atque ibi nil metuas mali .
Si mæstum , solitas in tenebras fuge
Vulcani tremulo debita lumini .

De

De Obitu

P. Francisci Bozij die ipso Resurrectionis.

Distichon.

Dum redit ad vitam Christus de morte triumphans:
Dormio, non morior: quid mihi cum lacrymis?

In funere

Illustriss. Francisci Spadæ Ferrariensium militum Præfecti.

ODE.

Languet magnanimi Martia vis Ducis
Letho pressa gravi. Quis lachrymis modus,
Aut finis fuerit? luctisonam move
Cantus Melpomene ad Chelyn.
Ergò nec ducibus Parca potentibus
Parcens vana tumet nomine non suo?
Heu duram Lachesin! cur toties reples
Charam funeribus domum?
Te vel tergemina cuspide terreat
Ensis conspicuo in stemmate fulgurans,
Ne vitæ immeritæ non revocabili
Rumpas pollice stamina.
Velox vita fugit cursu Atalantico
Mors tardis pretium est; Hippomenes licèt
Huic certet pede, vel dona volubilis
Auri spargat humi, perit.
Virtus funeribus sola superstites
Reddit, sola animos ad superos vehit;
Et quos innumeris sæpè periculis

Mors invita rapit ; beat.
Jam nostri nimiùm sanguinis ebibit
Tellus Ausonijs exitium timens
Regnis , Tybris aquis sollicitus suis
Infidum refugit mare.
Immò si triplici fœdere amabilem
Nexum fata queunt solvere , jam satis
Sit damni : reliquum Roma tibi , precor,
Serves in Geminis jubar.

Ad Emin. Card. Spadam

Gratulatio, & Augurium
De inauguratione ad Cardinalatum.

Epigr.

Munera dant alii , dum nos cum paupere turba
In tales pro te solvimus ora preces.
Si tibi purpureum imponet gravis Aula galerum,
Ut stomachum foveat non caput ille tuum.
Ut sapiens olim Nerius per ludicra dicta
Effugias cauto splendida vincla gradu.
Sic inter superos Mitras , triplicesque coronas
Ante tuos videam læta jacere pedes.

In Cinnamum Circulatorem.

Cinname sollicitus stomachi medicamina vendis
Cur ? vacuum sentis esse tibi stomachum.



In

In funere

Illustrifs. Lucretiæ Bevilaquæ Scotæ.

Distichon.

Sidereos jam tuta potes transcendere lucos
Retia sunt supera quando soluta manu.

De eadem.

Aliud.

Jam valeat lethale Chaos, gemat improba Clotho;
Quandò nil majus te, vndè triumphet, habet.

De eadem

Aliud.

Fundere non poteras cæco tua lumina mundo;
I felix inter sidera, sidus eris.

Amara

Distichon.

Si tibi dulce placet, toto cur respuis orbe
Me, quo dulce tibi dulcius ore sapit?



Ad Em.Card.Spadam Bononię Legatum,

Pro nova iterum ab eo subeunda triennali Legatione Commune votum.

Felsina Legatum ternos te excepit in annos
Cum jam per longos vult retinere dies:
Ecce relegatum suspirat habere, solutum
Libertas fecit, nunc religare parat.
Sat Legate tuis religata est Felsina vinclis,
Arma, luemque inter libera vincta tibi est:
Scilicet incolumis sibi sit cum reddita, reddi
Te sibi, nec te ultro reddere grata cupit.
Pœna relegati venit etsi nomine, nulla
Sub libertatis nomine pœna venit.

Ad Sanctiss. Pont. Vrb. VIII.

Pro reditu ad Vrbẽ Em.Card. Spadæ prima Legationis trieteride absolutâ.

Aspice Felsineo Legati munere functum
Ecce triennali primus ab orbe dies.
Ne subeam quartum repetitis fascibus annum:
Namque senescenti dura securis erit.
Neue iterum lega: prima est legatio munus:
Sola Relegati nomine pœna venit.



AU-

AUGUSTINUS OREGIUS

S. R. E. Cardinalis.

Anagramma.

Gregis Dei Custos eris in Ara
Vaticana Cœlum scandes
Ovans.

De libris Em. D. Augustini Oregij De Deo Uno, & Trino.

Candida Phœbeo nubes cum se obijcit igni,
Nostra queunt Solis lumina ferre jubar.
Sic quoque nūc felix Triplicem vno in lumine Solem
Roma sub Oregia cernere nube potest.
Talibus ò vtinam tegeretur nubibus Orbis,
Vndique sidereo clarior axe foret.

In Obitu

Pauli Spadæ Viri Clarissimi:

Ipse loquitur è Tumulo.

Ne quis me extinctum credat? Natique, Nepotesque
In luce hac servant me duo, terque decem.
Pallida mors cedat, claro qui à funere vivit
Mortis pallorem Purpura sacra tegit.

De S. Raymundo.

Sic radijs Raymunde, Orbem sic lumine lustras;
Ut radijs mundus te radiante micet.

Anagramma.

Joannes Baptista Spadius
En pius ista bonis adaptas.

Joannes Baptista Spadius Lector
Ipse an sudasti plectro ista bona.

Ad fictum Græcum.

Epig.

Quàm benè te Græcum simulas, dum nomine ficto
Barbara pro Græcis te dare verba canis.
At cum verba sonas Romanis fontibus hausta;
Crede mihi, Græcum non benè te simulas.
Quisquis es, assumptum nomen depone Pelasgi:
Non latet Ausonio in carmine Græca fides.

Ejusdem responsio.

Epig.

Dum fictum excipiunt læso pro numine donum
Trojugenæ, arma, ignes, telaque fundit equus:
Hæc dederunt quondam fidei monumenta Pelasgi,
Ut Danaum posthac sit propè nulla fides.

Ne

Ne Græcis igitur simulantem pellite ab oris:
Nam benè cum simulo, tum benè Græcus ero.

De pijs affectibus

P.Pauli Aringhi Congr.Orat.Presbyteri. Super aliquot Carmina ejusdem. P.

Quæ canis humanæ superant modulamina vocis,
Certant Paule modis carmina Cælituum.
Non Phœbus potuit, sed Cæli è sedibus ille,
Cujus nomen habes, hæc retulisse tibi.

In Vetulam loquacem.

Distichon.

Odi verbosos: ego servo silentia dicis;
Tu ne silere potes? ceu modò, non aliter.

In funere

P.Juvenalis Ancinę Episcopi Salentini

Veneno ab Hæreticis interfecti, Pro lo: Matthæo eiusdem germano fratre loquente.

O D E.

Splendidus Cæli properas ad aulam
Solis æterni radijs nitentem,
Rex vbi excelsus proprio coruscans

Lumine fulget.
Me sine abscedis Juvenalis? Heu cur
Vilibus pomis inhjare cogor?
Una nos tandem satiet parata
Mensa beatis.
Vinctus infelix jaceo caduci
Corporis vinclis, tenebrisque septus:
O amor Jesu veniens ab astris
Vincula solve.
Quis mihi pennas dabit ut columbæ!
Præpete ut liber properem volatu,
Nulla quò mortis scelerumque diræ
Monstra propinquant.
Heu quot hinc falsa illecebris voluptas,
Hinc dolis blanditur amor fugacis
Gloriæ, jndè Orci horribilis tyrannus
Prælia miscet.
Lucidos inter superos beatæ
Sedibus regnans patriæ, relicti
Oro Germani miserere vivæ
Mortis in umbra.

De Arbore Cæsia

In Villa Tiburtina.

Auricoma ut vidit crescentes Arbore ramos
Juppiter, hæc olim sit mea Quercus ait.
Nominis auspicijs nostri Dea Cæsia dixit
Augeat hæc oleas, Palladiumque nemus.
Tertius accedens certaminis author Apollo:
Hâc inquit detur cingere fronde comas.
Sed tamen interea, dum sic tria numina certant,
Hospitis arbitrio Tibure lis agitur.

Ad

Ad Bernardinum Spadam

Eximiæ indolis puerum.

O magnæ columen Domus, ô spes prima parentum,
Ingenio grandis, corpore parve puer.
Lac tibi Castalides undæ sunt, carmina lusus,
Grata crepundia honor, nænia laudis amor.
Hoc unum restat, fias ut corpore major,
Virtute ut pueri præmia digna feras.

De Eminentiss. Card. Roma.

Ad Anien Fluvium.

Distichon.

Ut Romam videas, præceps perque avia curris;
Jam potes hic Romam cernere, siste gradum.

De Pomis

Ad Virginem missis.

Distichon.

Est rubor in pomis, pallorque insigne pudoris:
Alterutrum castæ virginis ora decet.



Ad Sua epigrammata.

Tetrastichon.

Absentes dominos præsenti ut voce salutem
Ite per Herculeas disticha læta vias.
Expectare pigrum est, dum vos secum afferat auctor.
Pagina vos minimo ferre labore potest.

In Librum.

Distichon.

Præcipis ex isto demi mala carmina libro.
Si mala sustuleris, quid reliquum fuerit?

Eiusdem
MARTHÆ MARCHINÆ,
Aliquot Epistolæ.



AD

AD EMINENTISSIMUM
CARD. SPADAM
M. MARCHINA. SAL.

JAmdiù, Princeps Eminentissime, humaniorum litterarum studiis, vix (ut ajunt) à limine salutatis, nuncium remiseram, eaque in posterum, nunquàm resumere constitueram. Neque enim iis rebus operam insumēdam esse cogitabam, quarum usum, vel exiguum, vel potius nullum futurum existimarem. Nunc verò præter omnium opinionem, humanitatis tuæ jussu (jussune dixerim an beneficio?) exilia carmina quamvis non exiguo parta labore, tamen indocta, parumque expolita, & mihi etiam invisa, quæ maximè detestor, ac poetriæ nomen, amissam iterùm lucem aspiciunt. Qua in re illud erat in optatis, ut animum tuum gravissimis Reipub. curis penè oppressum hujusmodi scriptiunculis pro meis viribus aliqua ex parte levarem. Quod si ipse illas lectitando præstitisses, maximum cuique dedisses argumentum ingenuitatis, & humanitatis tuæ. Quid si etiam laudibus, & amplissimis muneribus exornare voluisses? Equidem Princeps, quemadmodùm virtutes meas (si quæ sunt) beneficentiæ tuæ impares & cognosco & profiteor; ita non

sa-

fatis aspicio, quâ ratione ingrati animi notam effugiam, nisi hac tantummodò. Nimirum Deo Opt. Max. qui tibi talem dedit mentem, accepta hæc omnia referendo: A quo tibi, & isti, cui præsides, Urbi integram, incolumemque precor felicitatem. Vale.

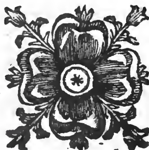
Forsitan hanc epistolam præmisit elegiæ, quæ incipit: *Ite humiles elegi, &c.* nam sic ex ordine in ipsomet exemplo legitur.



JOSEPHO FRATRI CARISSIMO MARTHA MARCHINA SAL.

REdditæ mihi ſunt eodem ferè tempore tres epiſtolæ, quas tu diverſis temporibus dederas, earum poſtrema, quæ ſcripta erat xi. kalen. Sextiles mihi jucundiſſima fuit: nam, præterquam quod ſignificabas te ex difficili, graviſſimoque morbo convaluiſſe, atque in præſentia ſatis bellè habere, videbaris inſolitâ quadam eloquentiâ tonare, ut ita dicam, & fulgurare, vel potius verbis diſertiſſimis meam in ſcribendo tenuitatem redarguere, & commune litterarum genus quàm longiſſimè excedere. Ego verò nollem te hac de cauſa, ſcilicet ut quàm elegantiſſimè ſcribas, minus ſæpè ad me ſcribere, neque cum litteras tuas expecto, ſtatim cupio te digito cælum attingere, ſed quod commodè, & per valetudinem, & per anni tempus præſtare poſſis, id ſi obieris, & tuæ erga me obſervantiæ, & expectationi de te meę cumulatiſſimè ſatis feciſſe credas. Quòd me hortaris, ut incommoda, & moleſtias æquo animo feram, agnoſco benevolen-

lentiam tuam, ac deinceps ætatem in summa animi tranquillitate (pro meis viribus) degere constituo. Teque invicem hortor, & rogo, ut Dei optimi max. beneficijs studio pietatis, & vitæ integritate respondeas, atque in primis erga Rectorem observantiam tibi commendo, cui quantum debere me profitear tuâ in eum grati animi significatione perspicuum esse vehementer opto, eidemque meo nomine salutem dicas velim. Cura ut valeas. Quartò Calendas sextiles. Roma.



MAR-

MARTHA MARCHINA

JOSEPHO FRATRI AMANT. S. D.

AGe tandem eijcienda est animo segnities : epistola prodeat latinis vocibus exarata, aut si quid minus latinum obrepserit, capitis mei dolorem importunum incusa.

Accepi litteras tuas, ex quibus intellexi, te olim in scribendo fuisse negligentiorem ex discessu Rectoris, quod cujusmodi sit satis intelligere non possum: non enim adducor ut credam, eundem, cum Neapolim proficisceretur, calamos omnes istinc abstulisse, ex quo fieret ut nullas ad me litteras mitteres; vel praecepisse ne se absente scriberes. Sed haec iocari liceat. Ostendi litteras tuas Patri Ludovico, cui nihil in memoriam redit de negotio quaestoris. Quapropter vellet, ut ad se apertiùs, ac diligentiùs de ea re scriberes. Caeterùm te bene sperare jubet, siquidem recipies. De rationibus cum Rectore, ut videtur, nam de munusculo nihil interest. Da operam ut valeas. Plura scribam minus occupata. Vale.

Ea-

Eadem eidem S. D.

TAntam ex litteris tuis voluptatem pariter, & admirationem percepi, ut propemodùm illas non tuo Marte, sed alieno adminiculo conscriptas esse suspicaverim. Erant enim perquàm ornatis, & elegantibus verbis, sententijsque refertæ: verùm omnem istam suspicionem longè amotam esse volo, ac te mihi majorem in dies jucunditatem allaturum esse, tutò mihi persuadere. Quæ spes ne me fallat; eò majori tibi esse curæ debet, quò majorem ex altero fratre dolorem in dies magis, magisque percipio, quàm in animum ipse tuum jam unquàm posses inducere. Cæterùm ad me de tuis studijs, & exercitationibus, quàm familiarissimè scribas velim, nec vereare, ne litteræ tuæ (qualescunque tandem illæ fuerint) non maximæ sint mihi futuræ voluptati. Quod autem judicium meum in epistolas tuas desiderare te significas, modestè tu quidem, & fraternè. Ego verò si quid in ijsdem subnotavero pro exili mea eruditione, nolim arrogantiæ tribuas, sed amori; ac vicissim pergratum mihi erit ex te audire, si quid in meis litterulis latinitatis legibus adversabitur. Gratissimus mihi fuit Odarum liber, ac te tantæ eruditionis præceptorem habere vehementèr gaudeo, ad quem dedi libros Em. Archiepiscopi P. Ludovico perferendos. De sumptibus erogan-

dis,

dis, si quid est mei juris id omne ad Rectorem defero. Quicquid ille faciendum judicaverit, id mihi non modò ratum, sed pergratum erit, tantùm video, ut benè ijs utaris. Librum de presagienda vita &c. nondum reperire potui, quamvis diligenter quæsiverim, non tamen omninò despero. Verùm ne longiùs Epistola brevitatis terminos excedat, oro te ut eximio ac spectabili viro, & Domino meo Rectori salutem dicas meo nomine. Vale.

Quæ in epistola tua videntur immutanda: nedum componendi character, verùm etiam &c. Non modò &c. vide Tursellinū in particulis. *Perlustri*. Existimo obiter excidisse, ac positum pro perillustri. *Nepoti*. Non satis pro certo est: iterumque. Vale.

Sequitur Apologia parvula hæc pro deponente verbo, quod Plautino nititur exemplo probare, ne contra Grammaticorum Regulam inconsultò posuerit.

Verbum illud deponens suspicaverim calamo excidisse animadverti, & cum adhùc possem corrigere, consultò omisi, ut ingenij tui acumen experirer. Defenditur tamen à solæcismi nota auctoritate Plauti. Casin. Act. 7. Nunc tu Cleostrata Ne à me memores malitiosè de hac re factum, aut suspices, tibi promitto tute forti &c. Non deessent in epistola tua leviora quædam animadvertenda, sed me lucerna deserit. Crastinus vero dies Divæ Marthæ sacer est, ac si fieri posset illius Templum in Vaticano ante lucem adire vellem. Ergo satis. Vale.

MAR-

MARTHA MARCHINA

P. LUDOVICO SANCTOLINO S. D.

CUm ad te cæteras epistolas dederim patrijs, & quotidianis verbis exaratas, hanc latinè scribo non ostentationis gratiâ, sed exercitationis. Non enim te fugit, ut opinor, nulli unquam studia mea, si quae sunt, laborasse, nisi tibi, nempè divinæ voluntatis internuncio. Nam quod mihi præceperas, ut te per litteras de animi mei tranquillitate facerem certiorem, hoc ideò non præstiti, quod adhùc nulla mihi opportunitas data est. Non enim id satis commodè facere potuissem, cum ad te scriberem de domesticis negocijs. Hac igitur epistolâ separatim tibi gratias ago, cum referre nullas possim. Agnoscoque tuam in me charitatem temporis, aut locorum intervallo non imminutam, cum adeò de mea salute vehementèr solicitus sis, & absens, & gravissimis curis occupatus. Equidem de me hoc affirmare posse mihi videor, quamvis post tuum ex Urbe discessum nonnulla acciderint, & molesta, & difficilia, nunquàm tamen animum despondisse, aut spe divinæ bonitatis excidisse. Scio enim hoc mihi rerum adversarum quasi pharmacum præparari ab eo, qui cognovit figmentum nostrum

ſtrũ,& quos amat corripit ad vitam, non ad interitum. In præſenti autem ferè nullus relictus eſt timori & ſollicitudini locus utroque fratre aut amiſſo, aut dimiſſo (non enim video utrum verius dici poſſit) niſi quod de utriuſque ſalute nunc ut cùm maximè, ſummo timore ſolicitor. Alia verò ex parte ingemit imbecillitas mea innumeris D. Opt. Max. beneficijs onuſta, atque, ut ita dixerim, propemodùm oppreſſa; eoque magis quod ferè nullo pietatis aut grati animi ſenſu afficior in Auctorem bonorum omnium, cui quantum debeam, non modo verbis explicari, verum etiam cogitatione percipi vix poſſe exiſtimo. Quod non adeò dolerem, ni id fieri certò crederem, tum ex anteactæ vitæ meæ criminibus, tum ex præſentis torpore ac negligentia. Illud etiam vereri fateor, ne ſcilicet minus fidelis inveniar in miniſterio, quod mihi creditum eſt. Quapropter te quam maximè oro, ut in tuis ad Deum precibus memor ſis infirmitatis meæ. Vale.



EA-

EADEM JOSEPHO

FRATRI AMANTISSIMO S.D.

NOli mi frater, ſuperioribus litteris quicquam de mutua inter nos benevolentia imminutum eſſe, exiſtimare, quippè quibus vehementiùs aliquantò ſi quid erat in ijſdem elegans minus, & abſolutum ſubnotavimus, ergò ſi quid offenſionis reſidet in animis totum id obliterari deſidero. Cum naſcituro generis humani reparatore, pacem ubique lętitiamque non deſiderari minus par ſit. Quam quidem celebritatem felicem cum tibi, tum omnibus etiam domeſticis quàm maximè cupio. Vale.



MART.

MART. MARCHINÆ

AD JOSEPHUM FRATREM,

Epiſtolæ vernaculo ſermone exaratæ fragmentum.

QUanto alla voſtra lettera latina, deuo dire, che io ci hò molto che imparare. Ho oſſervato nondimeno che la particola *ſæpe ſæpius* ſarebbe meglio *Sæpe*, & *Sæpius*; overo in altro modo, ſe però voi non l'haueſte trovato appreſſo buoni autori. Similmente nella parola *Expreſſas* non vi va dittongo, tanto piu che *Exprimo* ha la ſeconda ſillaba breve. Di piu *Novum quoddam, & tetricum vitæ genus*, non *quodam*, e ſe fuſſe poſſibile, non vi vorrei caſſature.

Nell'apologia del *Nedum*, quell'eſempio non mi pare che quadri: poichè in eſſo oltre che è diviſo, *ne*, & *dum*; non pare che ſignifichi *non ſolum*, come nella voſtra lettera. Però potevate apportare a favor voſtro queſt'altro luogo di Cicerone; *Nedum hominum humilium, ut nos ſumus, ſed etiam*. Att. lib. 9. epiſt. 27. che l'haureſte trovato nel Torſellino, overo queſt'altro: *Nedum morbum removiſti, ſed etiam gravedinem*. Id Act. 10 Mà però trovarete per l'ordinario, *Nedum*, nel ſecondo luogo, purchè anteceda nel primo

la

la negazione come; *Ego vero ne immortalitatem quidem accipiendam putarem, nedum emori cum pernicie reipub.* Pro Planc. e di questi ne trovarete infiniti.

La difesa della parola, *Nepos*, mi piace assai, ma ad ogni modo mi resta vn poco di dubbio, se tra quelli suoi descendenti, che Anchise nel sesto dell' Eneide andava rivedendo, vi fossero i figli di suo fratello, o pure fussero solamente quelli, che dovevano nascere per la linea di Enea suo figliuolo. O vedete un poco che bibbia vi hò fatto leggere cosi burlando?

Z

FINIS.



